

Prof. ARTURO SEGRE

ALCUNI ELEMENTI STORICI

DEL SECOLO XIV

NELL'EPISTOLARIO DI

COLUCCIO SALUTATI

PROLUSIONE

ad un corso libero di *Storia Moderna* nella R. Università di Torino
letta il 19 novembre 1903.



TORINO

STABILIMENTO TIP. BAGLIONE & MOMO

3 - Via Ormea - 3

1904



PROPRIETÀ LETTERARIA

ALCUNI ELEMENTI STORICI DEL SECOLO XIV

nell'epistolario di

COLUCCIO SALUTATI

SOMMARIO.

1. L'epistolario di Coluccio e la sua bibliografia. — 2. Coluccio e Francesco Petrarca durante il soggiorno di Urbano V a Roma - Importanza storica di questi elementi. — 3. Coluccio a Lucca - Sue strettezze - Diventa cancelliere del Comune di Firenze; sua fortuna insperata e suo affetto intenso per la nuova patria - Il tumulto dei Ciompi nello epistolario di Coluccio - Osservazioni. — 4. I principi morali e patriottici del Salutati - Pure Coluccio altera la verità nelle sue epistole durante la guerra degli Otto Santi - Lo scisma d'Occidente ed una proposta del Salutati. — 5. Coluccio ed i Visconti - Diversità e mutazioni nel contegno del Salutati verso Bernabò - Riservatezza con Gian Galeazzo Visconti - Conclusione.

1.

Nel 1880 Giorgio Voigt, ripubblicando il primo volume della sua celebre opera *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'umanesimo*, scriveva queste parole: « Una edizione completa delle lettere e delle opere del Salutati è un obbligo d'onore che incombe agli eruditi fiorentini pur tanto attivi ed animati da sensi patriottici » (1). Il Voigt restringeva

(1) *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus*, vol. I (Berlin, Reimer, 1880), pag. 205, n. 1. [Copio dalla versione del VALBUSA, I (Firenze, Sansoni, 1888), pag. 205, seguito della n. 2 della pag. precedente].

l'invito ai dotti d'una sola città italica, della città che si chiama patria elettiva e morale dell'insigne umanista (1), mentre Coluccio Salutati non è una gloria di Firenze o della Toscana sola, ma dell'Italia tutta. Nell'epistolario e negli scritti di chi diede inizio alla nuova e luminosa schiera di cancellieri umanisti nel Comune fiorentino trovasi un'impronta non solo regionale, ma italiana. E se nella storia dell'umanesimo Coluccio tiene il terzo posto cronologico dopo Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, nella bella serie degli epistolari umanistici la sua raccolta di lettere merita invece di seguire tosto per importanza la voluminosa e celeberrima raccolta del cantore di Laura. Certo il Salutati non raggiunse nelle sue vedute quella superiorità e quella vastità di concetti che il Petrarca mise in evidenza nelle sue epistole (2), perchè egli non sortì l'ingegno, la gloria e, diciamolo pure, anche la fortuna del grande poeta, la cui fama libravasi sopra lo stretto orizzonte politico italiano, il cui nome pronunziavasi dai principi e dalle città italiane quasi come affermazione inconscia d'una unità ideale della comune patria, che le voglie divise dei reggitori tenevano scissa in numerosi frammenti. Il Petrarca nella miglior parte di sua vita godette d'una libertà grande nelle sue azioni, che gli permise di vivere alla Corte pontificia come in quelle di Napoli, di Milano, di Padova, di Ferrara, che lo rese ornamento e lustro della Corte viscontea, specie dell'arcivescovo Giovanni Visconti e del feroce nipote Galeazzo, che lo fece oggetto di culto presso gli Estensi e di adorazione sincera da Giacomo da Carrara, signore di Padova (3), e da Pandolfo Mala-

(1) Il Salutati nacque a Stignano in Valdinievole: NOVATI (*La giovinezza di Coluccio Salutati* (1331-1353). *Saggio di un libro sopra la vita, le opere, i tempi di Coluccio Salutati*. Torino, Loescher, 1888, pag. 1.

(2) Dei personaggi illustri di quell'età, italiani e spesso anche stranieri, trovasi il nome nell'epistolario del Petrarca.

(3) V. per tutto l'epistola del Petrarca ai posterì, dove l'autore enumera i signori che ammirarono ed ebbero per lui culto: FRACASSETTI, *Lettere di Francesco Petrarca*, vol. 1° (Firenze, Succ. Le Monnier, 1892),

testa, signore di Pesaro (1). Questa pieghevolezza di carattere, questa varietà continua di esistenza, le quali se non impedirono ed anzi diedero favore, più d'una volta, nel grande poeta a piaggerie e ad elogi per tiranni macchiati di sangue cittadino, quali i Visconti (2), permise anche a chi aveva rammaricato le piaghe italiane di penetrare meglio d'ogni altro l'ambiente della età sua, talchè l'epistolario del Petrarca è sempre una delle principali fonti storiche del trecento. — Coluccio invece, legato di patria e d'interessi in molta parte di sua vita alla sola Firenze, non ebbe altra mira che di accrescere e migliorare la fortuna del Comune toscano, e quindi il suo epistolario non può avere lo spirito universale dell'epistolario petrarchesco.

Tuttavia, ripeto, se in molte lettere il Salutati è fiorentino di sentimenti e di principî, numerose sono anche le sue manifestazioni di sentimento italico, che gli studi umanistici contribuivano ad estendere. I personaggi a cui egli si rivolse, gli argomenti che nelle lettere vennero trattati, i pensieri, le citazioni, gli avvenimenti, i nomi, l'abbondanza infine e varietà della materia non solo meritano all'epistolario di Coluccio il posto d'onore sugli altri epistolari del rinascimento, ma anche lo rendono fonte storica preziosa di molte regioni italiane.

Il dotto tedesco adunque, rivolgendo il suo invito ai soli fiorentini, restrinse inconsciamente il merito del Salutati, al quale pur dedicava alcune fra le più belle pagine della sua opera (3). L'invito però non rimase inefficace. E nel 1888, lo

pag. 201-12. — V. le epistole tutte nel testo latino in FRANCISCI PETRARCAE, *Opera quae extant omnia*. Basileae, 1554, vol. II.

(1) Per non dilungarmi in citazioni, rimando allo studio di G. FINZI, *Petrarca* (Firenze, Barbèra, 1900), che seppe usare con abilità l'epistolario del grande poeta.

(2) V. le severe osservazioni del KOERTING: *Petrarca's Leben und Werke* (Leipzig, Fues, 1878), pag. 309 e seg.

(3) Anche nella 3ª ed. del VOIGT (curata da MAX LEHNERDT), Berlin, Reimer, 1893, vol. I, pag. 201, n. 1, si ripete la frase in questione, pur citando le pubblicazioni del Novati.

stesso anno in cui il Valbusa divulgava la versione dell'opera tedesca, un dotto cremonese, non un fiorentino, intraprendeva lo studio e le pubblicazioni desiderate dal Voigt. Francesco Novati faceva conoscere i primi ventidue anni dell'umanista toscano (1), iniziava la raccolta del numeroso epistolario su altre basi che non quelle ristrette del Mehus (2) e del Rigacci (3), esponendo subito in un'ampia relazione l'importanza e la vastità dell'opera (4). Nel 1891 uscì il primo volume dell'epistolario, a cui tennero dietro un secondo ed un terzo (5), e ora s'attende il quarto, che il benemerito editore in suoi recenti lavori già ebbe a citare (6), ma del quale agli studiosi dura ancora il desiderio. A pubblicazione compiuta l'esimio professore della

(1) *La giovinezza di C. Salutati*, v. n. 1 a pag. 4.

(2) *Lini Colucii Pierii Salutati Epistolae. Pars prima*. Firenze, 1741.

(3) *Lini Colucii Pierii Salutati Epistolae*. Parti due. Firenze, 1741 e 1742.

(4) *L'epistolario di Coluccio Salutati* in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 4 (Roma 1888), pag. 64 e segg.

(5) *Epistolario di Coluccio Salutati* in *Fonti per la Storia d'Italia pubbl. dall'Istituto storico italiano. Epistolari sec. XIV*, vol. I 3 (Roma, Forzani, 1891, 1893, 1896). — Dopo la pubblicazione del 2° vol. S. MERKLE mise in luce otto lettere inedite del Salutati [*Acht unbekante Briefe von Coluccio Salutati* in *Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*, IX (Teramo 1894), 558 e segg.] scritte dall'autore come cancelliere della repubblica fiorentina, non quali emanazione personale. Alle osservazioni del Merkle rispose felicemente poco dopo il NOVATI [*Di otto inedite lettere di Coluccio Salutati* in *Rivista cit.*, X (1895), 82]. — Anche il BOLOGNINI [*Le relazioni tra la repubblica di Firenze e la repubblica di Venezia nell'ultimo ventennio del secolo XIV* in *Nuovo Archivio Veneto*, IX (1895), pag. 53-55] cita ed usa alcune lettere del Salutati, scritte d'ufficio, non private. — Per la vita e l'opera in genere di Coluccio v. ROSSI: *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, 1898, pagg. 13-15.

(6) *Bartolommeo della Capra ed i primi suoi passi in corte di Roma* (1402-12) ed. in *Miscellanea di Studi e documenti offerti al Congresso storico internazionale dalla Società storica lombarda* (Castello Sforzesco, 1903), pag. 29 (pubbl. anche in *Archivio storico lombardo*, 1903, fasc. 3°).

Accademia milanese si propone di illustrare in una vasta opera la vita tutta del Salutati ed il famoso epistolario, come pure di esporre le biografie degli umanisti e dei letterati che ebbero relazione e corrispondenza col vero padre dell'umanesimo (1).

In attesa che l'illustre erudito mantenga le sue promesse, non sarà inopportuno che si tenti una modesta illustrazione dei principali elementi storici del secolo XIV contenuti nelle lettere di Coluccio. Il Novati nella relazione già citata, dopo avere magnificato il valore storico, civile e letterario della raccolta, ebbe a scrivere: « Anzi, se non mi rattenesse il timore di parer meno imparziale di quel che faccia mestieri di essere, oserei andare più oltre ed asseverare che, considerato come miniera di fatti e notizie, l'epistolario del Salutati pareggia per valore il petrarchesco, benchè per qualche altro rispetto, e soprattutto per la mole, gli rimanga inferiore » (2). L'illustrazione che noi tenteremo avrà dunque per iscopo di mostrare qual valore storico abbiano molte epistole di Coluccio, e se la raccolta meriti davvero posto uguale a quello del celebre epistolario del cantore di Laura.

2.

Trascorsi gli anni giovanili negli studi umanistici e giuridici (3), Coluccio trovossi in età adulta privo di un'occupazione degna della sua eccezionale coltura e sufficiente ai suoi bisogni

(1) Annunziati fin dal primo volume dell'edizione.

(2) *Bullettino dell'Ist. stor. ital.* cit., pag. 67. — Mi riuscì inaccessibile una importante prolusione del ROMANO: *Degli studi nel medioevo nella storiografia del rinascimento in Italia*, Pavia, Fusi, 1892. Il tema ha qualche affinità coll'argomento del quale ci occupiamo.

(3) Pei quali v. NOVATI, *La giovinezza* cit.

materiali. A 36 anni egli attendeva ancora in Stignano che la sorte gli procacciasse quella fortuna che i meriti e la coltura non valevano a procurargli. Il suo epistolario comincia da quei giorni poco felici di sua vita, e nondimeno subito ci attrae per sentimenti elevati che sgorgano da quell'animo virile senza che interessi personali ancora lo guidino. Egli si palesa sensibile ai benefici ricevuti e viva riconoscenza spirano le lettere ch'egli indirizza nel 1366 a Jacopo e ad Obizzo dei Pepoli e nel 1367 a Giovanni di ser Lemmo da Montecatini (1). Coluccio aveva passato a Bologna, sotto la protezione e l'amicizia dei Pepoli, i suoi migliori anni di preparazione umanistica e giuridica. Quando Obizzo perdette la consorte ed i figli, volle con lettera partecipare al dolore dell'amico, come in seguito unì il suo cordoglio a quello di Giovanni di ser Lemmo per rammaricare la morte di Giovanni di Pepoli, che, già signore di Bologna, ma abbattuto dai Visconti, aveva saputo risorgere come ministro di Galeazzo II a Pavia e valersi del suo potere a favore di Coluccio e della sua famiglia. L'importanza storica di questa seconda lettera è grande, non solo per le notizie sui Pepoli, ma anche per quelle autobiografiche di Coluccio stesso e per alcuni giudizi sui Visconti (2), dei quali terremo discorso nell'ultima parte di questa lezione.

Coluccio scriveva al suo amico di Montecatini da Todi, non più da Stignano, avendo ottenuto la carica di cancelliere in quel Comune. Era poca cosa, nè lo stipendio tale da permettergli vita agiata (3). Quand'ecco si sparse in Italia la felice notizia

(1) *Epistolario*, I, 22-23, 25, 36-39. Stignano, 6 giugno (due lettere) 1366 e Todi, 15-20 ottobre 1367.

(2) *Id.*, I, 38.

(3) *Id.*, I, 44. Todi, 3 novembre 1367. — Sulla storia di Todi nel sec. XIV vedi CECI, *Todi nel medio evo*, vol. I (487-1305), (Todi, Trombetti, 1897) e CECI e PENSI, *Statuto di Todi del 1275*. (Todi, Trombetti, 1897). Dall'edizione dello statuto di Todi del 1275 fatta dal CECI e dal PENSI

del ritorno di Urbano V a Roma. Aveva Coluccio amicizia grande col segretario della curia apostolica, Francesco Bruni, fiorentino, e già sentivasi inclinato verso Urbano per la clemenza che questo pontefice francese aveva mostrato agli abitanti di Viterbo, ribelli alla Chiesa (1). Sicchè, inteso l'ingresso di Urbano a Roma, compose un carme in memoria dell'avvenimento (2), e pensò di offrire i suoi servigi alla curia pontificia. La sua vita a Todi era stentata e triste. Egli supplicò il Bruni di procurargli un impiego al suo fianco. « Fate in modo » scriveva « di svelarmi da questo luogo, se potete, poichè io mi trovo tra fatiche e preoccupazioni ed ho un impiego troppo meschino e senza speranza di miglior stipendio, mentre debbo sopportare ingenti spese nel solo vestiario. S'aggiunga che l'indole turbolenta di questa città mi conserva in tale ansia, che giorno e notte vivo pieno di agitazione ». Il termine della carica scadeva il 1° marzo 1368 (3), ed a Coluccio pareva mill'anni di trovarsi a Roma. Egli voleva migliorare la sua condizione materiale, non solo per l'utile immediato che derivava alla sua vita, ma per dedicarsi anche al culto delle muse e dei classici colla serenità che allora gli mancava (4). Ma il Bruni non rispondeva e Coluccio il dì 8 marzo 1368, sconsolato, esprime il dubbio che la sua domanda fosse spiaciuta all'amico, dichiarando tuttavia che sarebbe partito ad ogni costo per la città eterna (5). Il 24

trasse argomento di studio lo SCALVANTI: *Lo statuto di Todi del 1275 in Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, III (1897), 325-72. V. anche CECI: *Potestà. capitani e giudici di Todi nel sec. XIII in Bollettino cit.*, III, 303-17.

(1) *Epistolario*, I, 43, lett. cit.

(2) *Id.*, I, 44-45; « Feci quedam carmina de adventu domino pape in urbem Romam; nescio si habuistis ».

(3) *Id.*, I, 44-46. Todi, 3-19 novembre 1367.

(4) *Id.*, I, 48-49. Todi, 20 dicembre 1367.

(5) *Id.*, I, 53. Todi, 8 marzo 1368.

aprile infatti già abitava Roma, probabilmente quale coadiutore del cancelliere pontificio (1).

Fino a questo punto gli elementi storici dell'epistolario non presentano interesse speciale, nè offrono carattere di singolarità. Nulla o quasi di nuovo abbiamo appreso finora sulla storia italiana del secolo XIV. Col viaggio a Roma del Salutati comincia il vero interesse storico della raccolta. Fu dalla città eterna che Coluccio annodò col Petrarca quelle relazioni che rendono il suo epistolario una fonte preziosa per la biografia del grande poeta. Il cantore di Laura godeva allora già da molt'anni il culto pubblico, dei grandi e dei piccoli, degli spiriti elevati e dei minori, ed il nostro umanista da lungo tempo si confondeva nella fitta schiera degli ammiratori sconosciuti, eppure ardenti (2). Le espressioni di Coluccio ci dimostrano che non la usuale retorica, non il desiderio solo di rendersi amico il primo uomo dell'età sua, non l'intento di elevare la propria persona, come spesso accade, coll'esaltare chi già da tutti è venerato, furono i moventi delle sue calde lettere, ma l'intima e profonda ammirazione per il genio del grande italiano. Il Voigt (3) giudicò cieco e senza distinzione alcuna il culto del Salutati per le opere del Petrarca e del Boccaccio. Ma l'accusa non è legittima. Coluccio seppe assai bene discernere le differenze fra i due corifei letterari di quell'età, e la sua ammirazione per le opere di quei grandi non ebbe punto quel carattere cieco ed assoluto che il Voigt credette di scorgere. Per quanto il coadiutore del Bruni amasse il Certaldese, a cui lo univano legami amichevoli e personali assai prima che nascesse la corrispondenza col Petrarca, esso bene sentiva la superiorità geniale del cantore di Laura sul massimo novellista italiano. Se Giovanni Boccaccio è per Coluccio il primo degli amici « amicorum optimus » (4), il

(1) *Epistolario*, I, 53, n. 1 e 55-56. Roma, 24 aprile 1368.

(2) L'entusiasmo di Coluccio pel grande italiano è davvero eccezionale.

(3) *Die Wiederbelebung*, ecc., I³, 194.

(4) *Epistolario*, I, 85. Roma, 8 aprile 1369.

Petrarca è più di un padre, è un Dio. Nella *salutatio* (1) di ogni lettera rivolta al Boccaccio il Certaldese è detto « singolarissimo » od « egregio cultori Pyeridum » (2), mentre al Petrarca mai Coluccio si rivolge senza un aggettivo di massima stima: « celeberrimo Petrarce laureato merito » (3).

Le cause della grande ammirazione di Coluccio per messer Francesco non debbono ricercare tutte forse nella sola grandezza letteraria di chi era oggetto di culto. Quando Coluccio si stabiliva a Roma, era giunta alla curia pontificia una lettera del Petrarca gratulatoria al papa pel ritorno all'antica sede e di monito severo ed ardito, perchè vincendo le insistenze del partito francese rimanesse Urbano nella sede naturale della Chiesa, nella città eterna (3). L'elevatezza del discorso, i sentimenti di schiettezza italianità del grande poeta, commossero quanti ebbero occasione di conoscere l'epistola. E la conobbe certamente il Salutati, poichè essa venne mandata a Francesco Bruni (4), che tra le mansioni aveva pur quella di leggere la corrispondenza diretta ad Urbano. Coluccio inoltre conobbe e sentì certamente parlare di quell'altra lunghissima epistola petrarchesca del giugno 1366, nella quale il cantore di Laura, persistendo nel nobile suo ideale, da quarant'anni accarezzato (6), che a Roma la Santa Sede facesse ritorno, erasi rivolto

(1) Sulla composizione delle lettere medioevali v. ROCKINGER, *Die Ars dictandi in Italien* in *Sitzungsberichte der k. bayer. Akademie der Wissenschaften*, vol. I (1861), n. 1 e lo studio del GABRIELLI, *L'epistole di Cola di Rienzo e l'epistolografia medievale* in *Arch. della Società Romana di Storia patria*, XI (1888), pag. 417-23.

(2) *Epistolario*, I, 85 e 156. Lucca, 21 gennaio 1372.

(3) *Id.*, I, 95, 96, ecc. Viterbo, 24 giugno e Roma, 21 agosto 1369.

(4) FRACASSETTI, *Lettere senili di Francesco Petrarca*, vol. II (Firenze, Succ. Le Monnier, 1892), pagg. 1-35 (lett. 1^a del libro IX).

(5) *Id.*, *Id.*, I, 38-62, lett. 2^a del libro IX.

(6) V. su quest'argomento le belle pagine dello ZUMBINI a proposito dell'*Africa* in *Studi sul Petrarca* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1895), pagine 87-92.

ad Urbano con fervide raccomandazioni perchè rompesse gl'indugi, respingesse ogni argomento opposto dai cardinali francesi ed abbandonasse per sempre Avignone (1). Urbano a quella epistola non aveva risposto subito: pure non vi ha dubbio che le espressioni petrarchesche erano state non ultima causa della sua decisione (2). Ed infatti giunto a Roma, memore della ricevuta esortazione, aveva indirizzato al grande poeta una risposta con vivi elogi per l'ardito e saggio discorso e con molti inviti perchè onorasse la città eterna della sua presenza. Dal Bruni lo scritto pontificio era stato accompagnato con una particolare lettera, nella quale il cancelliere della S. Sede offriva a quel grande fra l'altro gli omaggi di Coluccio. Il Petrarca, rispondendo al Bruni, ricambiò in bella forma i saluti del nostro autore. « Rendi », scrisse (3), « ti prego, a cento doppi i miei saluti a Coluccio. Io mi rallegro con te dell'acquisto di un tale collega e più assai vorrò rallegrarmi quando saprò che ad entrambi voi sarà dato di riposarvene. So che a gloriose fatiche si accompagna molto diletto, ma agli amici miei io soglio augurare quello che bramerei per me stesso ». L'emozione di Coluccio al ricevere i saluti di chi era onore e lume della penisola, fu immensa. « Per lungo tempo io trattenni sospesa e trepidante la penna dall'indirizzarla a te contro l'impulso dell'animo mio », commosso scriveva senza ritardo all'idolo venerato, « e mi vergognavo di importunare le tue orecchie colla mia forma volgare. Il mio ingegno di fatto paventava di presentarsi ad un giudice così

(1) FRACASSETTI, *Lettere senili*, I, 379-432, libro VII, lett. unica. Venezia, 29 giugno 1366. — V. anche il lungo riassunto ed il commento di questa lettera in KOERTING, *op. cit.*, pag. 375-81.

(2) Almeno le lodi prodigate nella risposta da Urbano al Petrarca ciò fanno credere, tanto più che Urbano attese per rispondere di essere giunto a Roma, come volesse dimostrare che le esortazioni erano state fruttuose. V. FRACASSETTI, II, 137-40, 143-44, libro XI, lett. 1^a. Il Petrarca ad Urbano ed al Bruni. Padova, 25 e 21 luglio (1368).

(3) FRACASSETTI, II, 144-45, lett. cit. al Bruni.

grande, tanto più che io ti ero del tutto ignoto di persona e di fama, e che questa a mio riguardo non può esistere. Sebbene già da lungo tempo con troppa audacia e leggerezza io ti abbia scritto, non so tuttavia se le mie lettere ti siano giunte. Io credo e godo, che tu non le abbia ricevute. Ma ora, o uomo egregio, con una sola parola tu hai infuso audacia a chi era nella massima soggezione e scosso con prontezza una mano intorpidita. Io ho veduto nella fine della tua di fresco scritta al mio signore Francesco Bruni i saluti che tu desideravi ricambiare, chiamandomi tuo amico. Sebbene la cosa mi abbia meravigliato, pure io l'ho creduta, perchè la fede di chi desidera suole essere umile e sarebbe sconveniente ad un uomo sì grande fare adulazioni o scrivere quel che non sente. Io ritengo inoltre che ciò sia accaduto per opera del tuo Boccaccio, che sono uso a riverire, anzi a venerare col massimo culto. Esso, come ha dimostrato più volte, da lungo tempo mi onora della sua amicizia e conosce quanto io abbia sempre desiderato di conoscerti, sebbene non io solo, ma tutto il genere umano desideri vederti. Tutti infatti ti ammirano ed amano il tuo valore ». E dopo aver esortato il Petrarca a visitare Roma, concludeva: « Io non ti posso dare in contraccambio di tanto favore cosa a me più cara di me stesso. So bene che questa è poca cosa; nondimeno, per quanto meschina sia la mia persona, essa è a tua disposizione. E circa alla tua venuta nella curia romana, presso questo astro meraviglioso della cristianità, presso Urbano, che cosa dire o desiderare, se non che gli dei ti concedano di vederlo e di conquistarlo, come noi faremo di te, perchè quell'astro non si spenga senza averti veduto, dopochè tanto ti ha desiderato? » (1). Questa volta il Petrarca, che non aveva mai risposto alle precedenti lettere del Salutati, non rimase muto, e diede a Coluccio la soddisfazione d'una epistola di suo pugno, la sola che noi troviamo rivolta al suo ammiratore. Le parole sono poche e l'intonazione propria di persona avanzata negli anni che discorre con un gio-

(1) *Epistolario*, I, 61-62. Montefiascone, 11 settembre 1368.

vane ed inferiore. Il Petrarca con espressioni gentili ringraziava Coluccio della sua lettera, lodandone lo stile ed i sentimenti. Si scusava in bel modo del silenzio passato e futuro coll'addurre l'età senile, che l'obbligava alla concisione pur cogli amici (1). Se i precedenti saluti che l'epistola al Bruni aveva contenuto già erano stati motivo di gaudio pel nostro umanista, l'autografo del grande poeta commosse il Salutati fin nell'intimo del suo cuore. Il 2 gennaio 1369, pieno l'animo di riconoscenza, svelava al Petrarca di nuovo i sentimenti che si agitavano nell'animo suo. « Mi è giunta inaspettata la tua epistola, la quale tanto mi ha fatto contento che ancora gioisco in modo indicibile. Io non pensavo infatti che tu rivolgessi la tua meravigliosa facondia a me che sono indegno di tanto onore, mentre tu dichiari di scrivere pochissimo, e quando l'occasione non ti obbliga. Ma poichè tu fai di me conto sì grande da stimarmi degno di corrispondere teco, io spero che ci riscriveremo scambievolmente. E circa quanto la tua lettera mi riguarda, non so come, nè perchè il mio modo di scrivere ti possa essere grato; ma il tuo giudizio, quand'io so che tu ignori la menzogna, mi fa presumere di me stesso e mi spinge a scriverti ancora, se non ti duole, non tanto allettato dalla fama che tu godi, universale ed immensa, quanto dai meriti che tutti conosciamo in te e che tu stesso non ignori di possedere. Ti prego inoltre di non nascondere le tue qualità: tu hai conseguito tutta quella grandezza che è possibile, non dico ad un uomo in genere, ma a persona già elevata, di raggiungere. Ho veduto molte tue lettere; tu disprezzi le ricchezze, non fai conto alcuno degli onori, non temi la morte. Tu potresti bramare onori forse e gloria, invece attendi questa sulla retta via e con dignità... Concedimi adunque di elogiarti, quando io nulla dico sul conto tuo che non sia vero » (2). Questi i complimenti del Salutati, il quale offre nell'epistola al nostro scopo notizie di maggior importanza.

(1) FRACASSETTI, II, 152-53. Padova, 4 ottobre (1368).

(2) *Epistolario*, I, 72-73. Roma, 2 gennaio 1369.

Il Petrarca, come avvertimmo poc'anzi, aveva esortato il Pontefice di resistere alle pressioni dei cardinali e di non più ritornare oltr'Alpe. Le parole veementi, polemiche anzi, del grande poeta contro i porporati francesi, avevano mosso a rumore la curia pontificia, dove i prelati di nazione gallica erano in maggioranza. Coluccio, fatto ardito dalle espressioni famigliari del Petrarca, non volle nascondere al grande e nuovo amico la sua impressione al riguardo. « Ho veduto », scrive egli, « la tua seconda epistola (1) ad Urbano, in cui tu lo esorti a rimanere in Italia, e nella quale ti diffondi in molte lodi bensì, ma riprovi anche con molto fervore i mali costumi dei Francesi. Se io non m'inganno, hai dimostrato grande eloquenza e sei stato così veritiero, che io non credo tu possa temere smentite da chiunque pensi rettamente... Ma, se ti debbo parlare amichevolmente ed in grande confidenza, io credo che la tua epistola sia stata un po' troppo mordace, specialmente nel discorrere delle cose francesi ». Il Pontefice aveva gradito la lettera, ma quelli colpiti dal Petrarca ed accusati di pensare solo al vino di Beaune, di cui erano gelosi, avevano mormorato non poco. Coluccio non si nascondeva la grave difficoltà per Urbano di resistere a tante pressioni ed a tant'odio verso l'Italia. « Io già vedo », esclamava, « tutti i cardinali gallici prepararsi ai danni d'Italia per l'utile della patria loro. Vedo che la questione si dibatterà non con quel solo ambasciatore del re Carlo V, di cui tu parli, ma colla potenza regia. La tenzone è certamente dubbia e d'esito mal sicuro, ed è molto difficile che a così grande schiera possa resistere il Pontefice, volendo coloro preferire al nostro paese la Francia, che pur una volta era tributaria dei Romani. Essi rammaricano la lontananza di Parigi e di molte altre città di cui i Francesi vanno superbi, e già credono di avere senza fallo la palma dell'arte musicale, poichè affermano che gli Italiani non sanno cantare con voce piena ma che

(1) Cioè la 1ª del libro IX (FRACASSETTI, II, 1 e segg.), nella quale sola trovansi le critiche contro i porporati francesi, delle quali discorre Coluccio.

essi, per servirsi delle loro parole, solo cantano come vecchi con voce tremolante ». Coluccio nota l'alto concetto dei Francesi per gli studi teologici, realmente fiorenti nell'Università parigina ed il disprezzo per quanto era italico. « Bada », aggiungeva, « che vi sono già alcuni i quali vogliono alle tue critiche opporre la scortesia dei Romani, la superbia dei Genovesi, l'avarizia dei Fiorentini, la timidezza dei Veneti, l'ingordigia dei Lombardi, e meditano di addurre partitamente quanti lati deboli presenta l'Italia ». Circa l'accusa del Petrarca che i porporati francesi amassero troppo il vino di Beaune, Coluccio avvertiva essere intendimento degli accusati di tacciare come rovinosi al corpo ed all'anima i vini italiani e che una vera coalizione si formava per confondere l'Italia e chi la difendeva. L'aspettazione per le punture di tale vespaio sorto nella curia era grandissima, tanto più che il Pontefice aveva dichiarato di erigersi a giudice della discussione (1). Questi fatti diedero argomento al nostro umanista per insistere col Petrarca sulla necessità della sua presenza a Roma e che la sua penna invitta iniziasse un'azione energica. « Che farai tu dunque? » scriveva. « Lascierai forse l'Italia, la tua patria, anzi la verità stessa senza difesa? Accingiti, o vecchio potentissimo, e con lieto animo cogli questa prima e gloriosa occasione per mandare innanzi un breve discorso; metti in azione tutte le forze del tuo ingegno, tutta la tua facondia; procura di strappare questa palma, come avverrebbe di certo, non all'insolente Grecia, ma alla Francia più insolente della Grecia. Ed adoperami in quanto io posso a tuo piacere » (2).

L'interesse di questa lunga epistola, pubblicata per la prima volta dal Novati, è assai grande. Non solo infatti essa ci porge notizie interessanti sulle relazioni tra Coluccio ed il Petrarca, ma arricchisce di preziosi particolari la storia di Urbano V ed illumina le gravi difficoltà che costrinsero quell'ottimo pontefice

(1) *Epistolario*, I, 73-75, lett. cit.

(2) *Id.*, I, 76.

ad abbandonare, dopo due anni soli di permanenza, la naturale sede del Papato. Il ritorno ad Avignone fu rimproverato spesso dai contemporanei e dai posteri alla memoria di Guglielmo Grimoard. L'epistola di Coluccio, se pur non erano sufficienti quelle del Petrarca, dimostra che la situazione di Urbano V era molto difficile, che troppi malcontenti e troppi malevoli circuivano il Pontefice, e che infine i desiderii della grande maggioranza dovevano prevalere sulle nobili intenzioni del vecchio e logoro capo della cristianità.

Il Petrarca conosceva già dal Bruni la scossa che la sua seconda epistola aveva prodotto nella curia pontificia, nè si commoveva per gli strepiti avvenuti (1). S'egli però ipagava i lontani avversari col suo disprezzo, coloro non si ristavano dall'agitarsi e premere su Urbano per ricondurlo ad Avignone. Il Pontefice, desideroso di continuare la resistenza, non cessava di sollecitare la calata del Petrarca, sostegno validissimo ai suoi intenti, ed offriva persino al grande poeta qualche nuovo beneficio ecclesiastico (2). Ma il Petrarca non voleva lasciar Padova. Coluccio allora non si trattenne il 3 aprile 1369 di muovere al grande amico qualche rimprovero. « Io ti aspettavo, e col desiderio ardente dell'animo attendeva quel bellissimo giorno in cui, secondo già dissi in altre mie, una volta almeno in vita ti avrei veduto e tu avresti visitato finalmente in Roma il già vecchio Urbano ed i cardinali della Chiesa; io dico Urbano, non solo ristoratore della città eterna, ma di tutta l'Italia, e, se i fati concederanno, ristoratore del mondo; dei costumi di esso non parlo, perchè tu ne hai discorso con verità indiscussa in due tue lettere ». Il Salutati enumerava in seguito i restauri di Urbano a Roma per cancellare le tracce infinite degli sconvolgimenti sof-

(1) FRACASSETTI, II, 146-48, libro XI, lett. 2^a. Padova, 5 ottobre (1368).

(2) Urbano fece invitare il Petrarca dal cardinale vescovo di Sabina. FRACASSETTI, II, 445, libro XV, lettera 13^a. — V. anche *id.*, pag. 312-13^a libro XIII, lett. 12^a. A Francesco Bruni.

ferti dalla città e chiedeva al Petrarca come mai dopo tante insistenze per attirare in Italia e trattenervi Urbano egli si schermisse dal visitarlo a Roma. « Qual cosa insomma potè Urbano farti più gradita del suo ritorno a Roma, dell'avere ricondotta ivi la Chiesa, e, cosa inaudita a memoria nostra e dei nostri progenitori, di essersi sforzato colla parola e coll'esempio di risolvere nei suoi diritti anche l'altro suo potere, il temporale. Credimi, queste non sono opere umane, ma quasi divine, sì che esse, secondo appare nei tuoi scritti, ti hanno fatto contento, e credo che ciò tu sempre senta e lodi. Colui pertanto, al quale tutto il mondo, e gli Italiani in particolare, debbono senza fallo molta riconoscenza, se non come papa, almeno come uomo, ed al quale non possono tutti insieme ed ognuno in particolare senza taccia d'ingratitude negare cosa alcuna, colui dunque ti ha scritto di suo pugno che desidera vederti, e tu che hai finalmente da lui ottenuto quel che tante volte e così a lungo avevi domandato agli altri pontefici, tu gli neghi il piacere di vederti, mentr'esso lo desidera ed a te è facile il soddisfarlo. Bada di non essere ingrato. Attendi tu forse che egli te l'ordini, come potrebbe fare di suo diritto, o che di nuovo ti solleciti a venire? Se così fosse, tu commetti un grave errore. Il potente, quando prega, sa bene che può comandare, e tu stesso, se non dissimuli, conosci che le preghiere dei signori sono una forma violenta di ordine. Se tu sei attratto dal desiderio di gloria, credimi, tu hai già abbastanza raggiunto il tuo scopo con quelle sole lettere. È cosa inaudita che un sì grande principe, il quale non attende fama certo dalle opere poetiche, abbia usato, sia pure ad un grande poeta, tanta benignità quanta si contiene nelle lettere a te rivolte... Bada di non essere tenuto superbo... » (1). Il discorso di Coluccio proseguiva in forma vivace, che ben dimostrava quanto fosse difficile la condizione dell'ele-

(1) *Epistolario*, I, 80-84. Roma, 3 aprile 1369.

mento italico nella curia pontificia, malcontento dell'abbandono in cui il Petrarca, dopo tante speranze, pareva lasciasse la causa romana. Il Salutati più degli altri se ne crucciava e non sapeva darsi pace che messer Francesco avesse in quei mesi accolto gli inviti di Galeazzo II Visconti e visitato a Pavia quel tiranno (1), mentre respingeva le domande reverenti di un ottimo Pontefice e di numerosi adoratori. Egli iniziò un carme con rimproveri al suo idolo, e se lo lasciò frammentario quando una falsa notizia smentì il reale viaggio del Petrarca a Pavia, non mancò tuttavia di inviarlo al grande amico (2). Ben presto giunsero da Padova ad un tempo conferma del primo avviso e notizia pure che al ritorno da Pavia il Petrarca era caduto gravemente infermo. Coluccio, addolorato ed inquieto, ricollegava il malore del sommo italiano col viaggio alla Corte viscontese. « Sempre, o uomo illustre, mi riuscì sospetto il tuo viaggio in Lombardia », scriveva, « ed ho temuto che ti procurasse qualche sventura ». La varietà e le distrazioni, continuava, sono piacevoli allo spirito in un ambiente sereno, ma nessuno ha gusto così infelice da compiacersi del male. Coluccio enumerava le crudeltà di Galeazzo, convinto che la vista di tante sofferenze ed il contrasto di esse cogli splendori della reggia pavese avessero scosso il Petrarca al punto da alterarne la salute. « Chi mai », esclamava, « può essere così duro, che alla vista di tante crudeltà non si senta commuovere? Sarebbe un mostro più cupo dello stesso tiranno, se pure al mondo può darsi un essere più truce di quello, chiunque in mezzo a tanta strage di persone non rimane colpito nell'intimo del cuore. Ed ecco che quel viaggio sospetto ha prodotto quanto temevo; sia per commozione alla vista di tante scelleratezze, sia per qualche male dovuto agli strapazzi del viaggio sul tuo corpo indebolito, tu sei caduto infermo appena di ritorno a Padova con grave pericolo di vita. Io non ti posso esprimere

(1) FRACASSETTI, II, 141-43. A Bruni. Padova, 21 luglio (1369).

(2) *Epistolario*, I, 95-96. Viterbo, 25 giugno 1369.

il dolore che ho provato alla brutta notizia ». Coluccio ricordava ancora al Petrarca il desiderio grande col quale era atteso a Roma da Urbano e lo supplicava di muoversi non appena la salute glielo avesse concesso. La visita a Galeazzo non avergli accresciuto certo la fama, diceva egli, mentre il viaggio a Roma avrebbe reso più fulgida la gloria sua (1).

Ma era destino che il grande poeta non rivedesse più la città eterna, nè appagasse i desideri di Urbano; le nuove sollecitazioni pontificie e del Salutati lo persuasero ad intraprendere il viaggio, più lungo ed aspro del precedente, ma l'organismo suo era indebolito dalla recente malattia. E quando infine nell'aprile 1370 egli si mise per via, fu colpito a Ferrara da una sincope, triste foriera di morte non lontana (2). Il viaggio fu naturalmente sospeso e più non ebbe luogo. Urbano poi, vinto da un triennio di lotta morale, desideroso fors'anche, secondo fu detto dai contemporanei e molti credono ancora (3), di mettere pace tra Francia ed Inghilterra, il 5 settembre cedette alle pressioni e riprese la via d'oltr'alpe, accompagnato dai lamenti degli Italiani e dalle funeste predizioni di Santa Brigida di Svezia. Grave d'anni e di dolori egli si spense tre mesi più tardi, il 19 dicembre 1370, ad Avignone (4), seco portando nella tomba le speranze

(1) *Epistolario*, I, 96-109. Roma, 21 agosto 1369.

(2) Nel corso della malattia ebbe il Petrarca visita ed assistenza da Gaspare Squaro dei Broaspinì. Coluccio invidiò la dolorosa fortuna dell'amico. V. *Epistolario*, I, 120. Coluccio al Broaspinì. Roma, 27 febbraio 1370. « Nunc autem quod illud Italie sidus, Petrarcam, vim nostram adiveris, assistere potueris infirmanti, gaudeo vicem tuam, cui tam benigne celum favet quod detur illiusce viri potiundi copia ». — V. anche FRACASSETTI, II, 199-205. Ad Urbano V. Padova, 8 maggio (1370).

(3) Tra gli altri COLUCCIO, *Epistolario*, I, 141-42. A Francesco Bruni. Lucca, 29 gennaio 1371.

(4) V. su Urbano V e l'età sua MAGNAN, *Histoire d'Urbain V et de son siècle*. Paris 1862. — PROU: *Étude sur les relations politiques du pape Urbain V avec les rois de France Jean II et Charles V* (1362-70).

di tutto un popolo, rimpianto solo da quei pochi che avevano apprezzato realmente la naturale bontà dei suoi intenti.

La partenza di Urbano da Roma recò al Petrarca un nuovo dolore. Sebbene avesse indebolito il corpo dai mali e dall'età, il grande poeta conservava vivi i suoi ideali (1), sicchè l'abbandono di Roma gli riempì di sdegno l'anima. Ed anche quando giunse al suo orecchio la fine di quel Pontefice, se non negò qualche buona parola alla memoria del defunto e riconobbe in parte le dure circostanze che avevano forzato la volontà pontificale, non seppe perdonare ad Urbano la vittoria data agli ultramontani (2). Ma Coluccio, nel quale il sentimento non faceva velo alla ragione, fu più mite verso il penultimo Papa avignonese. Egli pianse con Francesco Bruni la morte di Urbano, ricordò l'onestà, la rigidezza di carattere e l'amore per l'Italia del Pontefice defunto, mostrato col ritorno a Roma in mezzo a così gravi e complesse difficoltà. Egli espresse il rammarico che non fosse stato definitivo quel ritorno, ma accolse la voce che Urbano, restituita a Francia ed Inghilterra la pace, volesse rivedere la città eterna e fissarvi per sempre. La morte sola, esclamava Coluccio, aveva impedito l'esecuzione del nobile intento. « Ascriviamo dunque la sciagura al fato italico, e quanto Dio ha coll'opera di Urbano effettuato, accettiamo nella forma migliore » (3).

Paris, Vieweg, 1888 [fasc. 76 della *Bibliothèque de l'École des Hautes Études*]. CERASOLI: *Urbano V e la Regina Giovanna I di Napoli. Documenti inediti dell'Archivio segreto Vaticano (1362-1370)* in *Arch. storico per le provincie napoletane*, XX (1895).

(1) V. le belle pagine dello ZUMBINI a proposito della persistenza nel Petrarca dell'aspirazione al ritorno del Papa e dell'imperatore a Roma (*Studi sul Petrarca* cit. V. cap. sull'Impero).

(2) FRACASSETTI, II, 315-26. A Francesco Bruni, 28 giugno (1371).

(3) *Epistolario*, I, 142-43.

3.

Quando Coluccio apriva al Bruni l'animo suo e si condoleva della morte di Urbano, egli non era più legato alla curia pontificia. Il defunto Pontefice ed il suo cancelliere, a quanto pare, non avevano usato l'opera sua quant'egli avrebbe desiderato, ed i due anni di residenza romana erano trascorsi in mezzo all'ozio, mentre l'indole attiva dell'uomo reclamava lavoro e l'animo elevato ambiva soddisfazioni morali. La vita inoltre della Corte pontificia, inquinata dall'elemento francese predominante, era al Salutati apparsa fin dai primi giorni così odiosa, che il nostro umanista aveva sognato di liberarsene al più presto (1). Col tempo nondimeno, assuefatto all'ambiente, aveva pensato che gli scarsi doveri di ufficio gli permettevano in compenso d'impiegare molte ore alle cure domestiche, alla compagnia degli amici ed agli studi dilette (2). Si disponeva a rimanere presso la curia pontificia lunghi anni, quando si fece imminente la vacanza del cancellierato di Lucca. Avuta da Urbano una calda raccomandazione (3), Coluccio nella primavera del 1369 recossi a Stignano per qualche mese e nel 1370 assunse a Lucca l'alto ufficio.

Ma le delusioni anche questa volta non gli mancarono. Sofriva quel Comune toscano di molti e gravi sconvolgimenti interni e gli uomini del governo vi erano esposti a continui pericoli. E nel 1371, essendo prevalsa sui nobili l'autorità del popolo,

(1) *Epistolario*, I, 85. A Giovanni Boccaccio. Roma, 8 aprile 1369. « Ego autem qui *in hanc olentem sentinam* rui, nihil agens occupatus semper sum, et si queras in quid occuper, nescio, sed ipsa curia etiam ocium agentibus occupatio est ».

(2) *Id.*, I, 125-26. Stignano, 14 maggio 1370.

(3) *Id.*, I, 121, n. (1).

Coluccio, il quale forse non aveva nascosto qualche inclinazione politica, non fu dalla nuova Signoria riconfermato in carica (1). Giovanni Albergotti, vescovo di Arezzo, volle procurargli tosto il cancellierato della sua città, dove Giacomo Magrina, cancelliere, pareva in fin di vita. Il Magrina invece guarì ed il Salutati dovette rivolgere altrove le sue pratiche. Furono giorni di angustie, che sventure famigliari resero più gravi ancora. Nel 1372 spegnevasi a Lucca la prima consorte di Coluccio, sicchè il povero umanista, accasciato da tutti questi casi dolorosi, scriveva a Giovanni da Montecalvo: « Io aggiungerò una sol cosa a quanto già ti ho detto, che io vivo qui oppresso dallo sconforto, e che, se dovrò fermarmi più a lungo in questa città, forse e volentieri accompagnerò nella tomba la mia consorte. Provvedi tu, se ne hai il mezzo, per strapparmi da Lucca in modo conveniente. Il mio corpo è ancora sano e nutro certezza che resisterà validamente alle fatiche, per quanto affievolito sia dall'ozio; e quando anche se ne risentisse, saprò bene abituarlo contro sua voglia » (2).

Le angustie del Salutati erano dunque estreme, quando nel 1374 la fortuna, fino allora così avversa, gli si rivolse con benigno sorriso, e, togliendolo dalle angustie morali e materiali, lo elevò d'un tratto a carica onorevole e lucrosa. Nei primi del 1374 egli fu chiamato a Firenze notaio delle tratte, e ben presto, nella primavera del 1375, ebbe la promozione a cancelliere della potente Signoria, carica molto lucrosa ed onorifica. L'affetto già grande ch'egli sentiva per Firenze dall'anno prima crebbe a dismisura. Esso si fuse allora col sentimento di gratitudine che ogni animo bennato sente verso la terra che gli offre i mezzi di una vita comoda ed onorata. Il 20 luglio infatti scriveva a Gaspare Squaro dei Broaspi: « Il mio governo mi è così largo

(1) TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca* [Arch. storico italiano, X (1847)], (libro II, V), 243. *Epistolario*, I, 145, n. 1.

(2) *Epistolario*, I, 159. Lucca, 13 febbraio 1372.

d'ogni cosa umanamente desiderabile, che a stento io ciò posso esprimere. Anzitutto il mio ufficio è molto nobile e di gran conto (« magni splendoris et nominis »), da esso mi deriva un guadagno sufficiente che mi rende potente nella mia patria ed in buona fama tra le persone più elevate. Io godo buona salute e col favore di questi ottimi cittadini spero che si potrà un giorno incidere sul mio sepolcro ch'io sono stato cancelliere di Firenze. Io so, e lo confesso, che tutti questi doni celesti sono superiori ai miei meriti, e porgo grazie eterne al supremo fattore, che volle di tanti onori favorire me immeritevole » (1). Coluccio attendeva in quei giorni la nascita di un figlio dalla consorte sposata in seconde nozze. Non è improbabile che la gioia di essere padre contribuisse ad indorare nella mente sua la visione della realtà; pure le espressioni usate palesano una soddisfazione viva e schietta, quale solo un perfetto stato d'animo può dettare. È vero che altre volte Coluccio rammarica il tempo assorbito nei doveri d'ufficio e sottratto agli studi preferiti, ma sono lagnanze che tradiscono pur sempre un'intima soddisfazione personale. « In questa inclita città », così si esprime in altra sua al Broaschini il 17 novembre 1377, « fiore della Toscana, miraggio d'Italia, emula in modo assoluto della città dai sette colli, dalla quale essa discende e di cui segue le orme antiche, avanzandosi all'esterno colle armi in pugno pel bene d'Italia e per la libertà di tutti, io sono trattenuto da piacevolissime, ma continue occupazioni, in modo tale che, fatto non comune a tutte le città, dovendo esprimere non solo i sentimenti di un tale popolo ai vicini, ma preparare anche ogni giorno lettere ai re ed a tutti i principi del mondo sugli avvenimenti che si succedono, io sono, dico, frastornato tanto, che non ho modo di occuparmi della corrispondenza mia privata » (2). Affermava Coluccio che il suo più grande conforto era il rifu-

(1) *Epistolario*, I, 205-6.

(2) *Id.*, I, 277.

giarsi di quando in quando tra i cari studi umanistici, che l'eccessiva varietà di cose impostagli dai doveri d'ufficio eragli tediosa ed invidiava a parole il godimento morale del Broaschini che poteva l'intero giorno dedicare alla lettura dei classici diletti. Ma il lettore ben s'accorge che l'animo dello scrivente fra i lamenti non è afflitto, come vuol parere, e che l'alta carica, gli onori e la stima dei nuovi concittadini danno al Salutati una soddisfazione morale che ricompensa di gran lunga il tempo sottratto agli studi preferiti. Dunque, ripeto, l'affetto per la nuova patria nel Salutati non è retorico, nè comune, perchè trova una base molto salda, un fondamento di interessi materiali e morali.

E Firenze non poté che lodarsi del nuovo cancelliere. Ammaestrato dall'esperienza, dopo le traversie sofferte a Lucca, dove, per aver forse mostrato inclinazione al partito dei nobili, aveva perduto la carica occupata, Coluccio evitò a Firenze di manifestare in pubblico opinioni politiche e volle apparire sempre e solo funzionario del governo di cui era cancelliere. Il Voigt, leggendo nelle lettere di Coluccio i non infrequenti rimproveri acerbi contro i pontefici ed i loro ministri e le parole benigne per l'imperatore Carlo IV, lo reputò ghibellino di sentimenti (1). Tale affermazione cozza non solo contro la realtà, ma contro tutta la storia fiorentina del secolo XIV. Il Voigt non tenne conto che il vero ghibellinismo a Firenze più non esisteva nel secolo XIV, che i sentimenti della città erano guelfi, secondo appare manifesto sia dalle cronache fiorentine di quell'età, sia dai numerosi

(1) VOIGT, *Die Wiederbelebung*, ecc., I³, 199. Narrando che il Salutati, quando intese l'andata di Leonardo Bruni nella curia pontificia per occuparvi una carica, mostrò sdegno ed usò in una lettera espressioni ironiche, il Voigt aggiunse che ciò si doveva ad *un ribollimento del sangue ghibellino nelle sue vene* (« eine Wallung des Ghibellinenblutes in seinen Adern »).

ed importanti documenti editi dal Canestrini (1), dal Gorrini (2) e da altri sulle relazioni dei papi avignonesi colla città dell'Arno, sia infine dalla inquisizione che a Firenze in tutto il secolo XIV fino al tumulto dei Ciompi rimase stabilita contro i cittadini di supposta fede ghibellina (3). Mai un Comune guelfo avrebbe tollerato un cancelliere di sentimenti ghibellini!

Inoltre l'epistolario del Salutati non manca di elementi a favore della parte guelfa, contrari alla ghibellina. Nel 1381, ad esempio, quando Carlo di Durazzo ebbe trionfato a Napoli sulla regina Giovanna e su Ottone di Brunswick, Coluccio in una lettera, che in seguito non venne mandata a destinazione, usò alcune frasi che sono una riprova delle nostre affermazioni: « Dio », scrisse a Carlo, « elevò anche te, perchè ai fedeli del più sacro sangue regale, che l'antichità ha chiamato guelfi, tu divenissi salutare tutela e protezione. Non ti paiano di nessun conto le mie parole. Sono i guelfi una pia ed eletta parte dell'umanità,

(1) *Di alcuni documenti risguardanti le relazioni politiche dei papi d'Avignone coi Comuni d'Italia avanti e dopo il tribunato di Cola di Rienzo* in *Arch. storico italiano*, Appendice VII (1849), pag. 355 e segg.

(2) *Lettere inedite degli ambasciatori fiorentini alla corte dei papi in Avignone* (1340) in *Arch. storico italiano*, serie 4^a, XIV (1884), 153 e segg., XV (1885), 239 e segg. — V. anche fra le principali ed ultime raccolte di documenti sulle relazioni di Firenze colla curia avignonese le orazioni di Lapo da Castiglione ad Urbano V in DAVIDSON: *Tre orazioni di Lapo da Castiglione, ambasciatore fiorentino a Papa Urbano V e alla curia in Avignone* in *Archivio storico italiano*, serie 5^a, XX (1897), pag. 225-46, e la piccola raccolta del GEROLA, *Alcuni documenti inediti per la biografia del Boccaccio* in *Giornale storico della letteratura italiana*, XXXII (1898), 355-59. — Dell'ambasciata di G. Boccaccio ad Avignone aveva già discorso A. HORTIS: *Giovanni Boccacci, ambasciatore in Avignone e Pileo da Prata proposto da' fiorentini a patriarca di Aquileia* in *Archeografo triestino*, III (1872-75), pag. 266 e seg.

(3) FALLETTI-FOSSATI, *Il tumulto dei Ciompi, studio storico sociale*. Loescher, 1888; CORAZZINI, *I Ciompi. Cronache e documenti con notizie intorno alla vita di Michele di Lando*. Firenze, Sansoni, pag. X e segg.

amanti della pace, adoratori di Dio e della giustizia, che sostennero i sommi pontefici afflitti contro i principi secolari che opprimevano la Chiesa ». Questa l'opinione di Coluccio sui guelfi. Dei ghibellini ben altro discorso teneva. « Alcuni vogliono che siano stati detti *gebellini* quasi *bella gerentes*, perchè quella genia di persone, ossequente agli imperatori, gode delle guerre, delle novità e del sangue, mentre i *guelfi*, quasi *gerentes fides*, sono stati chiamati con tal nome perchè hanno combattuto sempre per la fede, per la Chiesa romana e pei sommi pontefici » (1). Lasciando questi ed altri tentativi linguistici del Salutati (2), osserviamo che, se Coluccio ebbe a Firenze o manifestò simpatie politiche, i luoghi riportati non ci consentono dubbio che esse non fossero guelfe. Ho detto *se ebbe o manifestò inclinazioni politiche*, perchè una questione insoluta, eppur base del nostro studio, è appunto quella di stabilire se e quanto Coluccio abbia preso parte soggettiva e volontaria agli avvenimenti politici di Firenze, interni ed esterni, se cioè egli sia stato, come fu detto, uomo di partito.

Un episodio grande di storia fiorentina, svoltosi nei primi anni del suo cancellierato, ci fornisce per le cose interne del Comune gli elementi necessari allo scoprimento del vero. Il 22 giugno 1378, com'è noto, scoppiò a Firenze quella famosa sollevazione dei bassi strati sociali che porta nome di tumulto dei Ciompi. I disordini cresciuti a mano a mano raggiunsero il 20 luglio l'apogeo dell'espansione, finchè il 22 la vecchia Signoria fu abbattuta e la balia ed il gonfalonierato vennero invasi ed occupati dai Ciompi e da Michele di Lando, loro capo. I disordini non cessarono, neppur quando il popolo minuto ebbe sol-

(1) *Epistolario*, II, 29.

(2) Sono abbastanza frequenti questi tentativi nell'*Epistolario*, il quale del resto raccoglie in germe, e talora in forma già sviluppata, tutte le varie forme di studio umanistico, quali poi si incontrano nei futuri eruditi del secolo XV.

levato al potere i suoi capi, nonostante l'energia di Michele, si continuarono nel mese d'agosto, specie il 28, le ruberie, i saccheggi, le violazioni d'ogni genere dalla plebe scatenata. Alti impiegati in quei giorni paurosi furono destituiti ed esclusi in perpetuo da ogni ufficio (1). Quasi solo nel governo scampò Coluccio da ogni malanno, nè soffrì offese. Il popolo lo rispettò e lo mantenne, come prima, nell'alta carica collo stipendio consueto (2). Ed anche nel gennaio 1382, quando i Ciompi ebbero l'ultimo crollo dal governo e la reazione trionfò nella Signoria, egli rimase al suo posto coi nuovi priori e col nuovo gonfaloniere, onorato da tutti come per l'innanzi. Se dunque Coluccio potè serbare contenti il partito conservatore come il rivoluzionario, dobbiamo ritenere che innanzi al pubblico egli sia apparso estraneo sempre alle questioni di parte, ed abbia solamente eseguito in modo oggettivo le volontà dei reggitori, quali essi fossero.

La cosa è tanto più notevole in quanto che alcune epistole mostrano Coluccio appassionato conservatore, nemico d'ogni demagogia popolare. Eppure durante il tumulto non è possibile ritrovare nei suoi scritti alcuna parola che suoni malcontento contro i reggitori sollevati dai Ciompi al potere. A Domenico Bandini di Arezzo, suo amico, che gli comunicava la meraviglia delle città vicine nell'intendere i saccheggi commessi dal popolo sollevato, egli cercò di occultare o palliare almeno la verità. « Noi ci troviamo », rispondeva il 4 agosto, « in momento di grave tumulto... ed è talmente mutato l'aspetto di questa regale città e di questo popolo così grande, che mentre Firenze era il simbolo della quiete, godeva intera pace e stabilità d'ogni sua cosa, per quanto le cose umane possonsi conservare stabili, ora invece si scorgono

(1) CORAZZINI, pagg. LIV-VI; FALLETTI-FOSSATI, *op. cit.*; DAMI, *Un demagogo del secolo decimoquarto. Silvestro dei Medici*. Firenze, Seeber, 1899, pag. 32 e segg.

(2) *Epistolario*, I, 291, nota 1.

moti continui, tumulti incessanti e nessuna fissità di Stato e di cose soddisfacenti. Io so tuttavia che fuori di qui si è ingrossata di molto la realtà, che non mancano coloro i quali dicono essere questa fiorentine città desolata dagli incendi, esausta dalle rapine e deturpata dagli omicidi. Nè ciò mi meraviglia. La fama corre ed è ciarlieria e mendace, corrono gli informatori, che hanno per sistema d'ingrossare nelle loro relazioni ogni cosa, lieta o triste. Aggiungi che le fantasie di quelli che si dolgono o si rallegrano, quando credono avvenuto qualcosa di doloroso, persuadono sè stessi che si tratti di entità molto superiore al reale: poichè quelli col temere troppo e cotesti col troppo desiderare eccedono, ognuno dal canto suo, la moderazione nel credere. La città non è posta a sacco, come dice la fama. Io, che sono stato presente a tante cose, so che venne appiccato il fuoco a case, ma poche in numero; so che si fecero rapine, ma di entità limitata; so che si commisero anche omicidi, ma pochissimi, quasi nessuno. Firenze non è stata ridotta in cenere, non è madida di sangue, non dilapidata dalle ruberie. Sono intatte le case, intatti gli alti palazzi, intatte le ricchezze, intatte le sostanze di quasi tutti gli abitanti. La città è frequentata da molta popolazione, ad essa sono accorsi da ogni parte i suoi figli, chi per la necessità del momento, chi per remissione di colpe, chi per la restituzione del corpo di qualche suppliziato. Se è avvenuta qualche condanna a morte, ciò fu per rimedio, non per fare strage; ed il tumulto è avvenuto per questione di governo, non per far preda; non è stata concessa la licenza ai delinquenti, ma sempre repressa. — Tu nondimeno desideri conoscere come la sorte mi ha trattato durante il massimo dei tumulti da te creduti ed intesi. Sbrigherò, o amico, con poche parole quanto chiedi. Io sto bene, la mia famiglia gode buona salute, nessuna diminuzione io ho sofferto nelle sostanze e nelle cariche, ma anzi ne ebbi miglioramento. Io mi trovo alla dipendenza d'uomini molto benigni innalzati da questo tumulto, e che mi paiono scelti dal dito della Provvidenza (« quos michi videtur divine potentie

digitus elegisse ») per sostenere, non so come, la patria che andava in rovina, conservando la concordia con vigorosa prudenza e con benigna clemenza. Avrei molto a dire su tal materia, ma tacerò, perchè non paia che io blandisca i governanti. Una sola cosa voglio dirti, che vennero innalzati al governo di sì grande Stato proprio quelli che erano necessari per la salute comune » (1).

Ho riportato pressochè intiera la lettera di Coluccio, fin qui trascurata da quanti s'occuparono anche di recente, come il Dami (2), del tumulto dei Ciompi, non solo perchè fonte importante del celebre avvenimento, ma per alcuni giudizi personali dell'autore, che meritano attento esame. Le numerose testimonianze che del tumulto sono a noi pervenute dimostrano che, se lo spargimento di sangue e le ruberie non furono numerose quanto la fama sulle prime aveva magnificato, non bastarono certo le due forche erette sulla piazza della Signoria per frenare il popolo minuto scatenato (3), e che le arsioni ed i saccheggi nelle case furono in buon numero (4). Il Salutati invece volle credere, od almeno desiderò mostrare al Bandini che i tumulti coll'avvento di Michele di Lando erano cessati. Egli scrisse che « emersero e furono sollevati alla direzione di sì grande Stato proprio quelli che occorreivano pel bene comune » e li disse « scelti dal dito della Provvidenza ». Queste parole, considerate nel loro significato letterale, ci mostrerebbero nel Salutati un partigiano del governo rivoluzionario, ostile alle precedenti Signorie. Tale contegno del nostro autore sarebbe troppo disforme dalle manifestazioni finora vedute ed una vera ingratitudine verso

(1) *Epistolario*, I, 289-91.

(2) *Op. cit.*

(3) CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*. Milano, Vallardi, 1881, pag. 197. — In particolare vedi il *Diario Compagnano* pubblicato dal CORAZZINI, *Op. cit.*, pag. 95-106.

(4) V. il *Diario* suddetto.

i governanti abbattuti, i quali avevano favorito e sollevato agli onori ed all'agiatezza l'illustre umanista. S'aggiunga che il Salutati nella sua epistola mostrò di credere finiti i torbidi, mentre questi tre settimane più tardi lacerarono di nuovo Firenze con maggior furore di prima (1). E la città appena riposava dal tumulto spaventoso dei 31 agosto che Coluccio a Giuliano Zonarini, cancelliere del Comune di Bologna, scriveva di essere in piena tranquillità e che aspirava solo a conservare la quiete goduta (2). Come è possibile che un uomo perspicace, conoscitore acuto delle questioni fiorentine, s'illudesse tanto circa la stabilità di cose instabili ad evidenza e che dovevano in pochi giorni crollare? Non è dunque sincera la dichiarazione di vita tranquilla che il Salutati faceva dopo le convulsioni terribili della città in cui viveva ed al governo della quale egli aveva parte così notevole!

Ma altri elementi possediamo a conferma dei dubbi numerosi che le parole di Coluccio nel 1378 ci risvegliano, più gravi assai delle obbiezioni già esposte. Quando del tumulto dei Ciompi a Firenze non rimaneva più che la memoria luttuosa, Coluccio in altra epistola di grande importanza, che esamineremo fra breve, affermava che il 21 luglio 1383 la città era caduta ancora in mano di facinorosi (« in manibus hominum perditorum »), anzi di ferocissime belve (« truculentissimarum belvarum »), che altre volte sparse incendi per la città, cacciati tanti cittadini e spogliate le case di tanti ricchi (« qui, alias, urbe flammata, tot civibus expulsis, tot ditissimorum hominum domibus spoliatis »), esaltati dal successo, carichi di prede ed inferociti dalla licenza dei delitti, avevano invaso i poteri dello Stato e l'amministrazione del governo (« successu inflati, preda onusti, et licentia scelerum efferati, summam reipublice et moderamen regiminis

(1) CORAZZINI, pag. LXXI.

(2) *Epistolario*, I, 294. Firenze, 20 settembre 1378.

invaserunt») (1). Queste espressioni, precedute da quell'*alias*, non possono riferirsi che ai tumulti del 1378; solo allora infatti avevano i Ciompi insediato priori e gonfaloniere di lor parte. O non cozzano le espressioni vivacissime testè citate colla pacata sobrietà della lettera al Bandini? Coluccio era contrario senza dubbio alcuno al popolo minuto ed a coloro che « *summam reipublice et moderamen regiminis* » avevano invaso, cioè a quel Michele di Lando ed a coloro che avevano guidato, se non del tutto, come vuole il Dami (2), certo in parte le azioni di Michele, Salvestro di Alamanno de' Medici, Tommaso Strozzi e Benedetto degli Alberti, i quali tutti Coluccio nel 1378 aveva chiamato *benignissimi homines*, esaltandoli come scelti, ripeto, dal dito della Provvidenza pel bene di Firenze. Coluccio avversava dal più profondo dell'animo i Ciompi. Si leggano le gravissime espressioni contenute nell'epistola del 1383 a loro riguardo: « Credete a me », egli scrive, « quella gente povera e miserabile, infida, mobile ed avida di novità, quando avrà concepito la speranza di rubare una seconda volta i vostri oggetti preziosi e le ricche suppellettili e si ricorderà delle antiche spogliazioni, se più severamente non ha conculcata la sua malvagità, non vivrà mai tranquilla, nè dovete credere che di tal peste sia ora la patria liberata ». (« *Nec unquam, credite michi, gens illa pauper et inops, infida, mobilis et rerum novarum avida, cum spes conceperit iterum pretiosas vestras res et splendidam supellectilem posse diripere et veterum spoliiorum fuerit in memoriam revocata, nisi forsitan eorum protervia severius comprimatur, paci-*

(1) *Epistolario*, II, 85. Ad Antonio di ser Chello. Firenze, 21 agosto 1383.

(2) *Un demagogo*, ecc., pag. 86. Tuttavia non si può negare l'azione potente e personale di Michele negli avvenimenti. Vedi CORAZZINI: *Due lettere intercettate dai Dieci di Balìa nel febbraio del 1384* (s. f.) in *Archivio storico italiano*, serie 5ª XX (1893). — Sull'origine dei Ciompi v. RODOLICO: *Il popolo minuto, Note di storia fiorentina* (1343-78), Bologna, Zanichelli, 1899.

fice requiescet, ut iam non credatis hac peste rempublicam liberatam »). Nel 1383 dunque il basso popolo tumultuante è animato da turpi passioni, dal furto e dal saccheggio, è peste e malanno di Firenze; nel 1378 invece si attribuisce al tumulto solo intento politico, non di furto, nè di preda (« *omnisque fuit de Statu, non de preda contentio* »), si afferma che i governanti eletti dal popolo facevano risplendere la patria in pericolo colla loro concordia, poscia colla prudenza illuminata, colla clemenza benevola (« *ut ruentem, nescio quomodo, patriam integritate concordie, prudentie viribus et clementie benignitate fulcirent* »), e che infine il caso serviva di medicina ai mali dello Stato (« *si quid in hoc factum est, ad medicinam, non ad excidium fuit...* ») (1). Ora il tumulto del 1383, che fu occasione al Salutati delle parole aspre contro i Ciompi, era stato un nulla al paragone dei precedenti, in ispecie di quelli che agitarono Firenze tra il giugno ed il 31 agosto 1378 (2). Dobbiamo dunque ritenere che la mite lettera del 1378 nascondesse la verità delle cose e che la stessa quiete personale vantata dal Salutati fosse una menzogna. Tant'è che proprio nel 1378, e nei giorni di massima emozione e di sconvolgimento, Coluccio smarri, per sua testimonianza, un codice di epistole ciceroniane, procuratogli dall'amico Gaspare Squaro dei Broaschini, e che solo nel 1381, dopo molte ricerche, potè ritrovarlo (3). La finzione esiste, e dopo di averne dimostrato l'esistenza, ce la spiegheremo assai facilmente. Coluccio a Firenze non voleva fare pub-

(1) *Epistolario*, I, 290.

(2) AMMIRATO, *Storia fiorentina*, XIV, 765. V. anche *Epistolario*, II, 86, n. 2. — V. gli eccessi avvenuti nel tumulto del 28 agosto in GHERARDI: *Diario d'anonimo fiorentino* in *Documenti di storia italiana* pubbl. dalla R. Deputaz. di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, VI (1876), pag. 376.

(3) *Epistolario*, II, 10. Al Broaschini. Firenze, 12 luglio 1381. « *Deinde in illo civilium rerum turbine amissum reinveni* ».

bliche manifestazioni politiche, tanto meno poi nei giorni in cui la rivoluzione trionfava nella città. È quindi possibile che i suoi elogi a Michele di Lando e compagni fossero ispirati dalla prudenza. Egli, cancelliere del governo, che a Lucca, ricordo ancora una volta, aveva perduto l'impiego in causa del suo intervento nelle questioni di partito, non osava biasimare la nuova Signoria della quale, come delle antiche, era ministro. Ma io non dubito tuttavia che anche un altro sentimento, più nobile e meno egoistico, abbia dettato le sue parole, l'abbia indotto a palliare la verità e nascondere il pensiero suo. Il Bandini non era cittadino di Firenze, ma aretino. L'affetto che il Salutati nutriva per la nuova patria trattene certo l'insigne cancelliere dallo svelare a gente estranea le brutture della sua città. I tumulti, ingrossati dalla fama, avevano già recato sufficiente disdoro a Firenze nelle vicine terre. Poteva il cancelliere dei Fiorentini, da questi beneficato, accrescere il danno morale della nuova patria?

4.

A noi forse, uomini di un'età nuova, nella quale il sentimento di patria, così sacro ai nostri padri, è scemato d'intensità col diffondersi delle idee cosmopolite e colla migliorata vita sociale, può sembrare esagerazione o forma retorica il continuo apparire nelle epistole di Coluccio del sentimento patrio. Eppure questa è la nota predominante di tutta la vita morale del grande umanista, è la chiave che ci aiuta a spiegare molti elementi storici dell'epistolario in esame. Fin dagli anni in cui la vita era difficile e raminga, Coluccio aveva del sentimento patrio il massimo concetto, e non temeva, nelle occasioni opportune, di annoiare i conoscenti e gli amici con lunghe dissertazioni, che

se in parte hanno non scarsa intonazione retorica e rivestono troppo la coltura umanistica dell'autore, nella sostanza contengono sentimenti veraci. Davanti alla patria Coluccio ritiene che ogni passione, ogni sentimento di parte debba scomparire. Nel 1366 il suo amico Andrea di ser Conte, bandito da Buggiano, perchè di sentimenti ghibellini, ed esule a Lucca, aveva negato il suo intervento a favore della piccola sua terra, che era in lite col Comune di Massa per questioni di confine (1). Coluccio rimproverò aspramente Andrea, gli espose i numerosi esempi dell'antichità in cui i cittadini non esitavano a sacrifici per la patria, dimostrò che dell'esiglio doveva l'amico incolpare sè stesso, avendo preferito seguire la parte guelfa ed uscire di Buggiano al rimanere in patria senza adesione a parte alcuna (2). Le sue espressioni sono calde e passionato, come d'uomo che sente profondamente quanto scrive. Così a fra Giovanni Giachinotti, dell'ordine dei predicatori, professore di teologia, egli nel 1379 espresse la sua meraviglia perchè avesse scelto Lucca e non Firenze, sua patria, come residenza. « Non è », diceva press' a poco « per far vita solitaria che tu rimani lontano da Firenze, poichè abiti un'altra città. Certo in patria non mancano gl'inconvenienti: il popolo è sempre pronto a dir male dei concittadini, ad abbattere chi desidera salire. Fuori della patria all'incontro l'uomo non è perseguitato nè dalle ostilità dei concittadini, nè dalla invidia delle fazioni. Il popolo infatti suole sprezzare le cose sue, ammirare quelle d'altri, e non concedere ai cittadini l'onore, di cui sono talora degni, che dopo morte. Simili inconvenienti tuttavia si verificano dappertutto, e sebbene i mali della patria si enumerino e si notino con maggior dolore che non quelli di città a noi legate fin dalla nascita, dovendo tollerare le imperfezioni umane, è più naturale che si tollerino quelle dei proprii

(1) *Epistolario*, I, 20-24.

(2) *Id.*, I, 27-28.

concittadini che non quelle d'altri » (1). Il Salutati scrivendo queste parole pensava forse a sè stesso, ai dispiaceri sofferti nel suo paesetto, a Stignano, il cui nome forse mai leggiamo nel suo epistolario ricordato con speciale affetto. Noi ignoriamo veramente se egli ebbe motivi di scontento verso la patria sua naturale; ma se quelli esistettero, ci spieghiamo ancor meglio il suo vivo e profondo affetto per la seconda e definitiva patria, per Firenze.

Egli non ammetteva che un fiorentino per qualunque motivo abbandonasse la nobile città, mosso dal solo interesse personale. L'amore per Firenze, secondo Coluccio, non è solo cosa doverosa, ma sacra. Nel 1383 una pestilenza mise in fuga dalla città molti abitanti, fra i quali due intimi del nostro cancelliere, Antonio di ser Chello e Pietro di ser Piero. Coluccio indignato biasimò per lettera i fuggiaschi, perchè avessero creduto colla fuga di evitare la mano divina (2). Antonio se l'ebbe a male, rispose in forma risentita, ma l'imprudente si procurò in compenso un'altra fierissima epistola, piena di infiniti rimproveri e di umiliazioni. Antonio aveva cercato ragioni per scusare la sua partenza. Coluccio si propose nella replica di battere in breccia uno dopo l'altro gli argomenti tutti dell'amico. « Anzitutto ritenete voi », esclamava, « o uomini forti, progenie ed eredi dei Romani, che sia lecito abbandonare innanzi al pericolo di una non certa morte la vostra città, la vostra patria, dico quella patria che è il centro della Toscana, la principale città d'Italia, la più illustre del mondo, e, cosa che forma il decoro principale di un popolo, una città che è libera genitrice e madre dappertutto di libertà, una patria, dico, che i vicini rispettano, i nemici temono, i re onorano e le nazioni ammirano per molti rispetti, una patria insomma, se è lecito dire il vero, fiorente in pace, terribile in guerra? Ed ammettendo pure che si tratti di

(1) *Epistolario*, I, 307-12.

(2) *Id.*, II, 80-82. Firenze, 7 agosto 1383.

evitare non una morte dubbia, ma certissima, vi pare onesto abbandonare Firenze pavida e languente nelle mani di facinososi? » (1). (Erano trascorsi, quando Coluccio scriveva, pochi giorni soli dall'ultima sommossa dei Ciompi, della quale già abbiamo discusso). Ogni travaglio, anche la morte era per Coluccio preferibile all'ignominia di una fuga da una patria come Firenze. « I fuggiaschi », continuava, « diranno a titolo di scusa: ' Sono rimasti molti in patria: in essa trovansi buon numero di soldati, fanti e cavalli, per modo che Firenze è sicura ed ha pronta la sua difesa contro i tentativi e le congiure dei ribaldi. Tu quindi non ci devi rimproverare di aver lasciato la patria in pericolo, deserta ed indifesa '. A queste parole ecco la mia risposta: ' Qual onore sarà il vostro, quali servigi offrirete alla patria, mentre i vostri concittadini non rifiutano per difenderla anche la morte e si oppongono a questa gentaglia (*i Ciompi*)? ' Quanto costoro meritano premio e lodi, tanto voi meritate danno e biasimo ». Antonio nella sua autodifesa pare avesse insistito sulle milizie che presidiavano Firenze. Desta interesse sentire anche su tale argomento l'opinione di Coluccio, il quale non faceva dei venturieri maggiore stima del Petrarca. « Non parlate di truppe mercenarie », esclamava, « che sono a stipendio vostro e degli altri; sono esse una larva di presidio, non una vera difesa. Se aveste veduto con quanta magnanimità, con quanto vigore il 21 luglio scorso quella gente vile e sordida, a bandiere spiegate, sul far della notte ha invaso la nostra grande città, correndola tutta ed invitando alla preda i poveri, voi non direste ora che col solo valore dei buoni cittadini rimasti in patria e colle milizie che si hanno sia possibile resistere, ma, come sempre è accaduto ed avviene tuttora, sareste convinti che è necessario combattere colle forze di tutti i migliori cittadini e di tutto lo Stato, quando scoppia una simile furia ». Ed invaso dal sacro fuoco classico

(1) *Epistolario*, II, 84-85. Firenze, 21 agosto 1383.

il Salutati si addentrava negli esempi dell'antichità romana, quando i cittadini lungi dal fuggire le sventure della patria ad essa si sacrificavano, ed anche in questa parte dell'epistola non risparmiò ad Antonio le parole amare (1).

La retorica nella lettera esaminata non manca certamente, ma nella forma, non nella sostanza. Coluccio predicava col l'esempio, e rimaneva a Firenze anche durante il massimo imperversare della pestilenza (2). Il medesimo fece anni dopo, nel 1390, quando il morbo si diffuse nuovamente nella città. Pellegrino Zambeccari, allora cancelliere a Bologna, offrì ospitalità ai figli di Coluccio, perchè non corressero pericolo. Il Salutati, pur ringraziando l'amico, non permise ai figli di partire, ripetendo allo Zambeccari in parte gli argomenti addotti con Antonio di ser Chello (3), nè piegò a nuovi inviti ed insistenze. Egli, uomo di gran fede, si ribellava al solo pensiero che alcuno pensasse di sfuggire alla mano divina. La morte, egli scriveva, trovava nell'intenzione di Dio, che stabilisce il limite ad ogni vita umana (4). Inutile quindi la fuga dai luoghi in cui imperversano le epidemie; meglio attendere serenamente la volontà del cielo (5). Ed ebbe il Salutati l'intima soddisfazione di convertire ai suoi principi il tanto rimproverato Antonio di ser Chello. Nel 1399 infatti, invasa di nuovo Firenze e l'Italia tutta dalla peste, Antonio non lasciò più la sua città ed anzi fece allo Zambeccari, il quale causa l'epidemia erasi allontanato alla sua volta da Padova, dove allora insegnava, rampogne uguali a quelle che con tanta abbondanza Coluccio avevagli largito negli anni precedenti (6).

(1) *Epistolario*, lett. cit.

(2) *Id.*, II, 98-99. A Francesco Bartolini. Firenze, 2 sett. 1383.

(3) *Id.*, II, 222-26. Firenze, 2 agosto 1390.

(4) *Id.*, II, 228-35. Firenze, 6 settembre 1390.

(5) *Id.*, II, 233-40. A Gio. Innamorati da Ascoli. Firenze, sett. 1390.

(6) *Id.*, II, 97, n. 1.

Tali adunque i principi del nostro umanista. Se inoltre teniamo presenti i vincoli di gratitudine che univano Coluccio a Firenze, da un patriotto, come egli era, così ardente, così pronto al sacrificio, anche quando il sacrificio non poteva riuscire di alcun vantaggio materiale alla patria, dobbiamo attenderci una vita consacrata in tutte le occasioni al bene della nobile città. Spigolando nel voluminoso epistolario, questa nostra aspettazione trova conferma piena. Coluccio era cancelliere di Firenze; gli affari intimi, le relazioni politiche colle altre città e coi principi nazionali e stranieri, i disegni occulti dell'attivissima diplomazia fiorentina, tutto infine passava sotto il suo vigilante occhio, e la sua mano esperta e colta traduceva in belle epistole ufficiali gli intendimenti del governo. Data l'ampiezza grande delle relazioni letterarie ed amichevoli di Coluccio in quasi tutti i centri della penisola, è naturale che la Signoria fiorentina approfittasse delle medesime per ottenere in forma privata, sotto il nome del grande cancelliere, quanto in forma ufficiale o pubblica non credeva opportuno o non osava proporre. In una parola molte lettere private di Coluccio che si leggono nell'edizione del Novati, se non possono essere considerate come indiscussa fonte storica degli avvenimenti stessi di cui trattano, hanno un'importanza politica non inferiore, e talora forse maggiore, delle epistole ufficiali scritte in nome della Signoria.

È noto come la Repubblica fino ai tempi di Urbano V, cioè durante la residenza avignonese dei papi, avesse seguito fedelmente la parte guelfa, sia perchè gli Albizzi, ligi alla S. Sede, dominavano nel governo, sia, in modo particolare, vedendo con terrore la crescente espansione della potenza viscontea. Più volte nel corso del secolo aveva Firenze aiutato d'armi e di danaro i legati pontifici, in ispecie nella lotta coll'arcivescovo Giovanni Visconti. Inoltre nel 1340 e nel 1365 (1) aveva esortato, e con

(1) CANESTRINI e GORRINI, opere citate.

insistenza, Benedetto XII ed Urbano V a ristabilire la S. Sede in Roma e la pace in Italia coll'abbattimento dei pericolosi Visconti. Ma quando Urbano V ebbe esaudito i voti del Comune e fatto ritorno a Roma, la Signoria, lungi dal rallegrarsene, prese sospetto ed iniziò una politica non più ligia, come per l'antico, alla Santa Sede. Quest'apparente contraddizione può tuttavia spiegarsi con molta facilità. Firenze, se aveva favorito più volte il ritorno dei papi a Roma, erasi con non minore tenacia opposta sempre alle calate degli imperatori e re stranieri nella penisola, in particolare di Carlo IV, già disceso in Italia durante il 1354-55 con tanto disdoro della sua dignità cesarea (1). Ora, nel 1368, Urbano V aveva accolto in Roma Carlo con molte dimostrazioni d'amicizia. Firenze, dall'apparente accordo dei due capi del mondo cristiano, che essa per suo interesse voleva mantenere divisi, trasse argomento di gravi sospetti. Il ritorno quindi di Urbano V ad Avignone, lungi dallo spiacere alla Signoria come al resto della penisola, fu veduto a Firenze con occhio soddisfatto. S'aggiunga che, mentre colla morte di Giovanni Visconti e col frazionamento della Signoria milanese fra i tre nipoti del terribile arcivescovo aveva Firenze nutrito speranza che il periodo di espansione della potente famiglia lombarda fosse terminato, dopo la fine improvvisa di Matteo II e la perdita di Bologna, si accorse che il pericolo antico si rinnovava. Bernabò Visconti in particolare, principe che in mezzo a grave squilibrio intellettuale ed a crudeltà inaudite, possedeva singolare acume politico ed attività meravigliosa, era divenuto l'incubo perenne degli Stati e dei principi italiani, in particolare del Comune toscano. Firenze insomma comprese ben presto che lo zio aveva ammaestrato i nipoti, e che Bernabò, ambiziosissimo, continuava la

(1) Ed il desiderio di evitare una seconda discesa di Carlo IV fu causa dell'invio ad Avignone nel 1366 di Capo di Castiglionchio, Niccolò Alberti e Carlo Strozzi. V. DAVIDSOHN, pag. 229-30.

bellicosa tradizione viscontea. Di qui le confederazioni frequenti dei Comuni, in ispecie col Pontefice e coi legati della Chiesa e le numerose guerre, ora favorevoli, ora contrarie, ai danni del tiranno lombardo. I nuovi documenti testè editi dal nostro Maestro (1), che godo di riverire qui presente, contribuiscono ad illuminare ora meglio le vicende di quella fortunosa età, nella quale Firenze, dopo aver seguito per lunghi anni il partito guelfo e sostenuto lotta incessante col tiranno lombardo, sotto il pontificato di Gregorio XI, staccatasi del tutto dall'amicizia colla Santa Sede, mutò contegno ed il 24 luglio 1375, in seguito ad un periodo di crescente e voluta ostilità contro Gregorio ed i legati pontifici, strinse lega con Bernabò, rompendo improvvisamente la lunga tradizione politica di fedeltà alla Chiesa e di inimicizia contro il Visconti. Questa lega fu il preludio di una guerra contro il Pontefice, guerra che non avendo, come l'antica contro Bernabò, base salda di giustizia ed equità, contribuì solo ad accrescere i mali della penisola e diede all'Italia l'orribile visione degli scempi di Faenza e di Cesena (2). Gregorio XI non vide la fine della lotta. Egli spirò il 27 marzo 1378 in mezzo alle sofferenze morali, lasciando Roma in agitazione, i cardinali divisi, la guerra nello Stato, lo scisma imminente.

Ora noi conosciamo i sentimenti di Coluccio verso la Santa Sede prima di assumere il cancellierato fiorentino. L'animo del nostro umanista, ricco di sentimento classico e romano in particolare, aveva gioito sinceramente quando Urbano era tornato

(1) CIPOLLA, *La storia scaligera secondo i documenti degli archivi di Modena e di Reggio Emilia*. Venezia, 1903. [Estr. dalla *Miscellanea della R. Deputazione veneta di storia patria*].

(2) Sui quali v. GORI: *L'eccidio di Cesena del 1377 di scrittore anonimo coetaneo* in *Archivio storico italiano*, N. S. (1858); TEMPLE-LEADER e MARCOTTI: *Giovanni Acuto (Sir John Hawkwood)*. Firenze, Barbèra, 1889, pag. 83-64, 93-96, e MIROT: *Silvestre Budes (13?-1380) et les Bretons en Italie* in *Bibliothèque de l'école des Chartes*, LVIII (1897), pag. 266-67.

a Roma. « Io mi congratulo, o mio Francesco », aveva scritto a Francesco Bruni il 3 novembre 1367, « perchè vedo che la S. Sede ha fatto ritorno ai suoi lari, perchè è stato restituito alla città di Roma il centro della Chiesa e si è accresciuto l'onore tanto ambito a tutta l'Italia. Oh fossi io stato presente quel giorno in cui il nostro divino Urbano, entrato nella città eterna restituì a Roma la sua dignità! » (1). Per quanto in seguito la vita della curia romana divenisse odiosa al Salutati, e questi concepisse un'antipatia profonda verso i cardinali ed i ministri tutti di quel governo (2), il culto suo per Urbano non aveva sofferto mai diminuzione. Egli non dimenticò che Urbano aveva dato realtà a quel suo ideale, vagheggiato tanto dall'Alighieri e dal Petrarca, che a Roma convenissero amici e concordi il Pontefice e la Maestà cesarea. Il viaggio a Roma di Carlo IV e le feste di Urbano all'imperatore che alla Signoria fiorentina avevano recato tant'ombra, erano stati argomento di viva soddisfazione all'animo di Coluccio, non ancora cancelliere del Comune toscano. Il Salutati pianse, come narrammo, la morte di Urbano e non negò prima del 1374 fiducia a Gregorio XI. I sentimenti quindi del nostro umanista verso la S. Sede, prima di abitare Firenze, erano nel complesso favorevoli e buoni.

Le cose mutarono non appena il Salutati divenne cancelliere del grande Comune. Egli entrava a Firenze proprio quando la nobile città andavasi staccando dalla Chiesa e si preparava alla guerra detta degli Otto Santi. È noto il lavoro della diplomazia fiorentina durante il 1375 per formare una vera coalizione italica ai danni della S. Sede. Firenze univasi il 24 luglio con Bernabò Visconti (3) ed il 27 novembre con Arezzo e

(1) *Epistolario*, I, 43-44.

(2) *Id.*, I, 85. A Giovanni Boccaccio. Roma, 8 aprile 1369.

(3) GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta la guerra degli Otto Santi* in *Arch. storico italiano*, serie 3^a, V (1867), parte 2^a, pag. 45. Questo lavoro del GHERARDI è esauriente sul tema di

Siena (1); faceva ogni pressione su Pisa e Lucca per avvincersi anche questi due Comuni fino a quei giorni ligi alla Chiesa (2). Le cose erano a questo punto, quando Niccolò Casucchi da Girgenti, francescano, capo già della provincia di Sicilia, passò a Firenze. Egli rimase colpito dalle disposizioni bellicose di quel popolo in modo tale, che, non appena ebbe lasciato la città, si rivolse per lettera alla Signoria esortandola di conservare la pace ed offrendo la sua mediazione per rappacificarla col Pontefice. Il governo fiorentino non volle rispondere in forma pubblica, ma incaricò il Salutati di esporre come di sua iniziativa al Casucchi le lagnanze del Comune. Coluccio ottemperò ai desideri della Signoria. « Siccome le tue lettere per dovere di ufficio sono cadute in mano mia », così motivò la sua epistola, « perchè tu non proseguissi il viaggio tuo, meravigliato di non ricevere alcuna risposta, mi volli assumere, sebbene dubbioso, questo incarico e mi permisi di risponderti..... Anzitutto tu esorti i Fiorentini a far pace colla Chiesa ed a stringere con essa pure la lega formata con tutti i signori e Comuni d'Italia, ottimo mezzo per conservare la pace. Ma io ti chiedo quale guerra abbiano i Fiorentini colla Santa Sede. Se tu esami bene, non puoi trovare che esista guerra alcuna. Mai si sono messe insieme genti, nessuna innovazione ha fatto questa Signoria contro il territorio della Chiesa. Quale guerra adunque sarà eliminata da questo accordo? Nessuna, se non forse quelle d'avvenire che o la Chiesa vuol fare senza essere stata per nulla offesa, o può essere obbli-

cui discorre. (V. anche i volumi VI, VII ed VIII dell'*Archivio*). — Notizie su un episodio della guerra v. in BATTISTELLA: *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi*, Bologna, Zanichelli, 1898. V. anche per la missione di Niccolò Spinelli a Firenze ROMANO: *Niccolò Spinelli da Giovinoxzo, diplomatico del sec. XIV*. Napoli, Piero e Veraldi, 1902 (Estratto dall'*Archivio storico per le provincie napoletane*), pag. 231-35.

(1) *Epistolario*, pag. 52.

(2) *Id.*

gato ad intraprendere il Comune fiorentino, uso a non mai iniziare una guerra se non per difesa della libertà o pel ricupero di quanto ha perduto ingiustamente, o per respingere e vendicare ingiurie. In tale condizione di cose io ti domando per quale motivo i Fiorentini dovrebbero far guerra alla Chiesa; se, per difendere la libertà, quando la Chiesa meditasse di invadere le terre nostre, io credo che si tratterebbe di guerra eterna, nè mai si verrebbe a pace, se prima gli invasori non fossero abbattuti. Quindi, ove tale guerra avvenisse, te lo predico, tu pensi invano a pace » (1). Questa prima parte della lettera è un capolavoro di ipocrisia politica, quale mai abbiamo trovato finora nell'epistolario di Coluccio. Egli scriveva il 5 novembre. Ora nel novembre appunto Firenze conchiudeva la lega con Arezzo e Siena. Asseriva Coluccio che la sua nuova patria non meditava guerra alcuna contro la Chiesa, ed un documento edito dal Gherardi e composto da Coluccio stesso fin dal 10 agosto toglieva i sottintesi con Bernabò, assicurando il tiranno lombardo che la lega conchiusa il 24 luglio mirava ai danni del Pontefice (2). Insinuava infine Coluccio che intenzioni ostili dovevano nutrirsi ad Avignone, ed accusava anzi in forma non troppo velata Gregorio XI ed i suoi legati di mirare alla conquista della Toscana, proprio quando la Chiesa, spossata dalla lunga lotta con Bernabò, esausta di mezzi economici, aveva dovuto, sebbene vittoriosa, sospendere la guerra coll'ambizioso Visconti. L'accusa dunque a Gregorio ed agli ecclesiastici di mirare ad un'espansione in Toscana in quegli anni era non solo falsa, ma priva d'ogni fondamento ragionevole. Coluccio non ignorava certo queste circostanze, ma la politica di Firenze in quei giorni seguiva quell'indirizzo ed egli lo sosteneva. « La Chiesa nega di averci offeso », insisteva il cancelliere fiorentino, « ed allora perchè chiede pace? Questa offerta

(1) *Epistolario*, I, 214. Firenze, 5 novembre 1375.

(2) GHERARDI, pag. 46 e doc. 22.

di pace reca sospetto, perchè nell'intimo della coscienza quelli che con tante arti e con tanta insistenza vogliono la pace sanno di aver fatto ingiuria, pur negando la colpa con ogni loro forza. Ma sia quel che tu vuoi. Come puoi tu asserire che questa concordia, da te consigliata con tanta insistenza, sia priva di insidie? Ma io come ritengo si debba pensare ad una sicura pace, così sono convinto che si deve impedire una pace dubbia od insidiosa. La pace che produce guerra non merita nome di pace. Tu parli di lega universale, ma non so se tu la puoi offrire con tanta certezza; poichè chi sa se gli altri signori d'Italia, come tu asseveri, sono disposti a tale confederazione? Chi può dire se inclinino ad essa quei dominatori del mare, i Veneziani ed i Genovesi, che vivono coi loro usi? e tu hai pensato forse che essi consentano a tale alleanza fra loro? Ed i signori di Milano? e quelli di Padova, di Mantova, e gli altri, così numerosi in Italia? forse che essi accetteranno, come tu offri, tale disegno? Se tu hai speranza che i legati pontifici ciò offrano sinceramente o che tutti gli altri, come tu dici, alla lega consentano, io non nutro tale speranza, nè ciò credo. Ammettiamo pure che la cosa riesca e che tutti vi consentano, come tu affermi; io ti prego di dirmi quale sicurezza ne verrebbe. Esaminiamo quel che può avvenire: se con mala fede la Chiesa invade il nostro contado, chi ci restituirà nella condizione primiera? se riceviamo qualche grave disastro, di grazia chi ci compenserà? forsechè il resto dei collegati sorgerà colle armi ai danni della Chiesa? Credimi, questi rimedi sono immaginari. O la libertà aurea di questo popolo è aumentata prima di avere i soccorsi che non si concedono mai, se prima non sono ben note le circostanze, o ci verranno dati soccorsi, quando ci troveremo sull'orlo del precipizio. Inoltre, diciamo il vero, abbiamo noi forse questioni colla Santa Sede? affatto. E quindi con chi lotteremo? cogli altri popoli, nemici del nome italico; cogli stranieri, che, non paghi della loro patria, vengono mandati a devastare la misera Italia? Aggiungi che il Sommo Pontefice può, e, lo dico a malin-

cuore, vuole nella pienezza del suo potere rompere le alleanze, sciogliere i trattati, annullare i giuramenti e liberare tutti dai vincoli di tale promessa, e col vigore d'una sola bolla è solito ad infrangere ciò che si sostiene col consenso di molti; se tu ben guardi, non è possibile stabilire nulla di saldo, nulla di durevole colla Santa Sede, potendo tutto annullare l'autorità del Pontefice » (1). L'intonazione delle prime righe si continua dunque nella seconda parte dell'epistola. Coluccio accusa di intenzioni bellicose la Chiesa, mentre sa che all'incontro è Firenze che le nutre. Si meraviglia alla proposta di una lega universale in tutta la penisola ed ha scritto e composto egli stesso le istruzioni agli ambasciatori che nel settembre precedente aveva Firenze mandato a trattare confederazione con Genova, con Venezia, col marchese Niccolò d'Este, con quello di Monferrato, con Cansignorio della Scala, signore di Verona, con Francesco da Carrara, signore di Padova, con Lodovico Gonzaga, signore di Mantova e persino con Luigi d'Angiò, re d'Ungheria (2). Parla della mala fede ecclesiastica, come se in quei giorni Firenze non avesse dato esempio di simulazione politica; incolpa Gregorio XI di sciogliere con una bolla ogni alleanza e d'impedire l'esecuzione dei trattati, mentre la tregua firmata il 4 giugno 1375 tra il Papa e Bernabò Visconti era stata necessaria per le strettezze in cui versava l'erario pontificio e pel rifiuto costante di soccorsi che aveva opposto sempre il Comune toscano, alleato dal 24 ottobre 1376 della Santa Sede contro il signore di Milano (3). Da tempo Firenze aveva assunto col Pontefice contegno

(1) *Epistolario*, I, 215-16.

(2) GHERARDI, pag. 46.

(3) AMMIRATO *Storie fiorentine*, II, 640 — GHERARDI, pag. 43 — MIROT, *La politique pontificale et le retour du Saint-Siège à Rome en 1376*. Paris, Bouillon, 1899, pag. 28. — I documenti illustrati dal MIROT, oltre ad alcuni altri sul ritorno di Urbano V a Roma, erano pochi mesi innanzi stati

equivoco: Gregorio XI aveva fatto il possibile per ispirarle fiducia, ma quando la vide allontanarsi sempre più dall'amicizia sua, erasi piegato a trattare, sebbene di malavoglia, con Bernabò. Pure, anche in quei frangenti, come dimostrano le sue lettere e secondo ha di fresco ribadito Leone Mirot, Gregorio non firmò trattato alcuno senza l'approvazione dei suoi collegati tutti, compresa Firenze (1). Il Salutati quindi, accusando il Pontefice di calpestare coll'autorità sua i patti sanciti, disse scientemente il falso.

Nè l'ultima parte dell'epistola è più veritiera delle altre (2). Il Salutati accusava la S. Sede di aver negato a Firenze, in tempo di grande carestia, il frumento necessario al popolo affamato, e di fatto noi sappiamo che l'abate di Marmoutiers, legato a Perugia, non aveva mai concesso ai Fiorentini l'estrazione del grano dalle terre di suo governo, non solo per impedire che la carestia si estendesse anche negli Stati della Chiesa, ma anche per manifesta antipatia contro la Repubblica fiorentina. Ma Coluccio non ignorava che Gregorio erasi adoperato con insistenza a piegare la durezza dell'abate, eppure fingeva copertamente di tenere responsabili i legati ed il Pontefice insieme, ed accusava la S. Sede d'aver fornito grani a stranieri, mentre solo Genova e Lucca avevano ottenuto l'estrazione e prima che Firenze ne muovesse domanda (3). Anche l'accusa ai legati di avere indirizzato in Toscana compagnie di ventura a danno di Firenze era immaginaria. Se Giovanni Hawkwood, il formidabile condot-

editi dal KIRSCH, *Die Rückkehr der Päpste Urban V und Gregor XI von Avignon nach Rom. Auszüge aus den Kameralregistern des vatikanischen Archivs*. Paderborn, Schoeningh, MDCCCXCVIII.

(1) MIROT, pag. 37.

(2) *Epistolario*, I, 216-18.

(3) MIROT, *La question des blés dans la rupture entre Florence et le Saint-Siège en 1375* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XIX (1896), pag. 184-86.

tiero inglese, dopo che la guerra della S. Sede contro Bernabò era terminata, aveva varcato i confini toscani, i documenti provano che la Chiesa non era stata ispiratrice della calata (1). L'epistola del Salutati è dunque ispirata solo dalle tendenze politiche della Repubblica in quei giorni; è un documento politico, non una manifestazione d'opinioni private. Coluccio espose in riassunto i motivi più o meno legittimi di malcontento che il suo governo nutriva. Chi dunque s'affidasse per intero alle sue parole e trascurasse gli altri documenti di quell'età che riflettono il genuino stato delle cose, altererebbe la verità storica.

Biasimeremmo per tal motivo la condotta del nostro umanista? No certo. La passione e l'acrimonia ch'egli dimostra nelle lettere di quei giorni sono naturali e legittime. Sposata la causa della Signoria fiorentina egli la sosteneva con ogni mezzo, nella corrispondenza ufficiale, come nella privata. E tanto spinse il contegno suo patriottico, se non spassionato, che nel 1377 in una lettera diretta a Francesco Bruni, cancelliere pontificio stesso, osò pronunziare giudizi severissimi sulla curia avignonese (2). Naturalmente la sua opera non trascorse inosservata e Gregorio XI, il quale dopo l'interdetto terribile del 31 marzo 1376 aveva sperato di trarre la Repubblica a più miti consigli, e di ritorno a Roma erasi sforzato invano di accordarsi colla esasperata Signoria, il 13 novembre in concistoro non solo impose agli ecclesiastici tutti dello Stato fiorentino di uscire dalla giurisdizione del Comune toscano, fatta eccezione di due soli, perchè dessero il battesimo ai neonati, ma citò pel 15 gennaio 1378 innanzi al suo tribunale il Comune ed i principali ministri, Donato Barbadoro, già ambasciatore ad Avignone, Guglielmo da Perugia ed il nostro Coluccio. Gregorio non dimenticò dunque la vigorosa penna del cancelliere fiorentino, nè seppe perdonargli

(1) GHERARDI, p. 38-39; MIROT, *La politique pontificale*, ecc., p. 74-76.

(2) *Epistolario*, I, 264-75. Firenze, 15 luglio 1377.

forse la bellissima lettera del 4 gennaio 1376 che in nome della Signoria Coluccio aveva indirizzato ai Romani per sollevarli contro la S. Sede. Gli Otto Santi poi, cioè gli otto magistrati preposti da Firenze alla guerra, vennero condannati nello stesso concistoro quali eretici (1).

La morte di Gregorio pose fine (2) alla lunga tenzone, poichè il nuovo eletto, Urbano VI, fece pace colla Repubblica. L'odio contro gli stranieri, così vivo a Firenze dopo la guerra

(1) *Archivio storico Gonzaga* (in *Archivio di Stato di Mantova*), *E. esterni N.*, XXV, n. 3, b. 839 (1366-1399). Cristoforo da Piacenza, oratore mantovano a Roma, a Lodovico Gonzaga, signore di Mantova. Roma, 15 novembre 1377. « Die tercia decima presentis mensis in consistorio generali (Papa) novos fecit processus contra florentinos, varias sentencias continentes. Inter cetera mandat omnibus ecclesiasticis cuiusque status et preheminentie existant, ut infra mensem unum debeant recesisse de civitate et diocesi florentina, exceptis duobus sacerdotibus, qui ibi habent tantummodo ministrare sacrum baptismi puerulis. Mandat etiam citari per oratores communitatem officia florentie, necnon d. Donatum barbadoro, Guillelmum de Perusio, *Cholucium de Ristignano* causa diete communitatis. ut quinta decima mensis Januarii compareant coram ipso ad videndum se condemnari de heresi vel ad allegandas causas quare non debeant. Condemnavit octo de guerra (*i cosiddetti Otto Santi*) de heresi ». — Questo documento fu citato per la prima volta dal PASTOR, I³^o 4, 113 a proposito di un periodo in cui è detto che Gregorio XI era entrato a Roma ben accolto dal popolo. Il detto periodo fu poi dall'autore pubblicato nel vol. II (Freiburg im B. Herder, 1894), pag. 754 dell'opera, come risposta alle critiche del V. DRUFFEL (*Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1887, n. 12), ricordato di sfuggita dallo STEINDORF nella 6^a edizione della *Quellenkunde der deutschen Geschichte* del DAHLMANN (ampliata dal WAITZ nella 5^a ed.). Göttingen, Dieterich, 1894, pag. 317-18, n. 3344. — Quanto pubblichiamo del documento è sconosciuto ed inedito. Il resto faremo noto in altro studio. — Dell'epistola ai Romani di Coluccio v. il sunto con alcuni passi originali in GHERARDI: *La guerra dei Fiorentini, ecc. Documenti* in *Archivio storico italiano*, serie 3^a, VII, p. 1^a (1868), pag. 223 n. 140.

(2) Con gioia grande di Firenze, v. PERRENS, *Histoire de Florence*, vol. V (Paris, Hachette et C., 1880), pag. 175.

coll'ultimo pontefice francese, aveva fatto accogliere con gioia l'elezione di Urbano, già arcivescovo italiano (1). Il Conclave di Fondi quindi e l'elezione ad antipapa di quel feroce Roberto di Ginevra, lordo ancora del sangue cesenate, trovò a Firenze piena disapprovazione e riempi di sdegno l'animo caldo del nostro umanista. Coluccio nell'agosto 1378 indirizzò ai cardinali scismatici una fiera epistola accusandoli, non senza molta parte di vero, di aver procurato alla Chiesa lo scisma per sola avversione al pontefice italiano. « Se fosse stato francese l'eletto », esclamava, « nessuna paura avreste, nessun dubbio mostrereste. I vostri suffragi furono indipendenti e liberi durante l'elezione... Perchè, ottimi padri, voi aborrite l'italiano?... È forse cosa nuova che un uomo di razza latina sia riuscito papa? » Coluccio ignorava in quei giorni gli altri motivi che avevano separato i cardinali da Urbano, ignorava le difficoltà presentatesi nel Conclave, e non vedeva che la prima e più evidente causa, non le altre che avevano provocato la rottura (2). Col tempo in parte si ricredette e nel 1395 esortò in forma benigna Benedetto XIII, il celebre antipapa, ad eseguire le sue promesse di mettere fine allo scisma (3), e nell'agosto 1397 con Jodoco, margravio di Moravia, mostrando di ben conoscere i dubbi gravi che agitavano l'Italia e gli Stati esteri sulla legittimità dell'elezione di Urbano, propose al grave male un rimedio, che, sebbene ingegnoso, non aveva probabilità alcuna di riuscita. Suggerì dunque al principe tedesco che Bonifazio IX e Benedetto XIII conservassero ambedue l'alta carica alla quale i due partiti li avevano elevati e che i principi e le nazioni cristiane che seguivano fino a quei giorni l'ubbidienza dell'uno o dell'altro perseverassero fino alla morte di

(1) GHERARDI, *La guerra dei fiorentini*, ecc. (*Archivio storico italiano*, serie 3^a, V), pag. 389, 390. PERRENS, V, 175-76.

(2) RIGACCI, I, 25 e segg. — *Epistolario*, III, 200-203, nota.

(3) *Epistolario*, III, 53-57. Firenze, 20 gennaio 1395.

questo o di quel pontefice: al superstite poi tutti i seguaci del defunto dovessero inchinarsi. Così senza gravi scosse, nè umiliazioni dei due rivali in pochi anni lo scisma sarebbe cessato (1). Il disegno, ripeto, era ingegnoso, ma quale dei pontefici avrebbe consentito a frazionare quell'autorità che dalle sue origini era stata sempre una ed indivisa? (2).

5.

Se le relazioni del Salutati colla Chiesa ci hanno offerto materia ricca d'interesse, i giudizi sui Visconti che l'epistolario ci presenta non offrono minor quantità di osservazioni. Coluccio, ben si vede ad ogni passo delle sue lettere, nutre scarsa simpatia per i tiranni lombardi, ma spesso copre di un velo il suo reale pensiero, che al lettore tuttavia non riesce difficile scoprire. Così nel 1367, nel piangere la morte di Giovanni Pepoli, ministro principale di Galeazzo II Visconti, riconosceva a questo signore « benignum ingenium » e condannava la « crudelitatem Neronicam » di Bernabò (3). Ma era giusta l'opinione di Coluccio o volontariamente alterata? I due Visconti non erano molto

(1) *Epistolario*, VII, 197 e segg.

(2) Simile idea infatti non era venuta in mente neppure all'università di Parigi, la quale da due anni adoperavasi con speciale zelo per metter termine allo scisma. V. DENIFLE et CHATELAIN, *Chartularium universitatis Parisiensis*, III (Parisiis, Delalain, 1894), nn. 1679 e 1683. In particolare il n. 1683, cioè la famosa epistola dell'università al re Carlo VI. Parigi, 6 giugno 1394. — V. anche VALOIS, *La France et le grand schisme d'occident*, vol. II (Paris, Picard et fils, 1896), pag. 415-17.

(3) *Epistolario*, I, 38. A Giov. di ser Lemmo di Montecatini. Todì, 15-20 ottobre 1367.

diversi di carattere, e se l'uno mostrava tendenze meno sanguinarie del secondo, questi possedeva qualità e doti di cui il fratello era privo. Le cronache dell'epoca, in particolare gli *Annales Mediolanenses*, dicono bensì che Galeazzo non appariva nè licenzioso, nè sanguinario, che preferiva colpire i sudditi negli averi, che nelle persone, ma aggiungono, non per bontà d'animo, sibbene per sordida avarizia, e che infine egli non pagava le truppe, le quali gravavano sugli infelici abitanti del dominio visconteo. Se tale era la condizione dei sudditi di Galeazzo, quelli di Bernabò non avevano motivo di invidiarla. Il loro signore infatti era un compendio d'infinita colpe, libidinoso, oppressore; ma quando non soggiaceva all'ira, nutriveva anche sentimenti di giustizia ed intelletto acuto tanto (1), che la singolarità delle sentenze da lui emanate, nella sua ferocia, era ammirata e diveniva proverbiale per lo spirito di rettitudine che vi si scopriva (2).

Il Salutati per riguardo al Pepoli volle essere benigno con Galeazzo, ma due anni più tardi, nel 1369, non esitò a mostrarsi nemico di quel Visconti. Egli rimproverò al Petrarca di essere stato ospite di Galeazzo, tiranno e persecutore dei sudditi, e rappresentò l'abitazione e le sontuosità di questo principe come dovute alle spogliazioni dei popoli ed a sevizie d'ogni genere. Egli, secondo narriamo, s'era convinto che la malattia sofferta dal grande poeta nel ritorno a Padova fosse dovuta all'impressione grandissima lasciatagli dalla visita a Pavia. Ed attribuiva a Galeazzo ogni nefandità. Si chiedeva se al mondo

(1) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XVI, col. 769, 801.

(2) SACCHETTI, *Novelle*, n. 4, 59, 152 ed altre. SER GIO. FIORENTINO, *Il Pecorone*. Novella 25, parte 3^a. RENIER, *Novelle inedite di Gio. Sercambi*. Torino, 1889 (nov. 5), pag. 32. — V. in genere VITALE, *Bernabò Visconti nella novella e nella cronaca contemporanea* in *Arch. storico lombardo*, XXVIII (1901), 261-85, oltre al MEDIN, *I Visconti nella poesia contemporanea* in *Arch. storico lombardo*, XVIII (1891), 733 e segg.

poteva esistere un tiranno più sanguinario d'esso (1). Come spiegare le capitali differenze tra il giudizio del 1367 e quello del 1369? Non altrimenti che ammettendo nel primo caso la convenienza di ricordare in forma benigna chi era signore di un amico rampollo, mentre nel 1369 ogni motivo di palliare o nascondere l'opinione personale era venuta meno.

Col mutare dei tempi grave mutazione pure avvenne nel contegno e nei giudizi di Coluccio. Assunto a cancelliere di Firenze, il Salutati appare nel suo epistolario molto riservato. Noi abbiamo veduto quanto gli interessi politici dopo il 1375 abbiano spinto Firenze nell'amicizia con Bernabò Visconti, durata un decennio. Il Salutati, finchè Bernabò ebbe signoria a Milano, non usò più termine alcuno che suonasse a biasimo o mostrasse antipatia pel tiranno lombardo. Ma quando nel 1385 Gian Galeazzo, il celebre conte di Virtù e figlio di Galeazzo II, ebbe consumato il tradimento che tolse a Bernabò prima lo Stato ed in seguito anche la vita, allora Coluccio si ricordò dell'antica inimicizia sua contro Bernabò, ma in una forma così ingrata, ingenerosa e tanto apologetica di Gian Galeazzo, che non possiamo dubitare affatto sull'origine e sull'ispirazione prima dell'epistola. Mai nell'epistolario di Coluccio incontrammo sentimenti bassi o volgari; quando, come durante il tumulto dei Ciompi e nella lotta contro Gregorio, trovammo alterato il vero, sempre i moventi ci apparvero nobili, od almeno patriottici. Nel caso presente, come in altri già osservati, la lettera di Coluccio è privata solo d'apparenza, è un mezzo indiretto della Signoria fiorentina per ottenere dal conte di Virtù quanto essa non riteneva dignitoso mostrare in forma ufficiale.

L'impressione dei contemporanei per la cattura di Bernabò fu gravissima, tale che Gian Galeazzo aveva voluto giustificarla senza ritardo e nel tempo stesso esplorare l'animo dei principali

(1) *Epistolario*, I, 97. Roma, 21 agosto 1369.

Stati italiani, e fra gli altri, prima forse, di Firenze. Bernabò era odiato dal potente Comune toscano, ma dopo il 1375 non aveva più offeso la Repubblica. La sua scomparsa dalla scena e la sostituzione di un principe giovane e che si palesava più astuto del tradito zio e senza scrupoli come esso, doveva allarmare la Signoria e farle paventare il ritorno dei giorni paurosi trascorsi nell'età dell'arcivescovo Giovanni Visconti e di Bernabò stesso. La risposta quindi a Gian Galeazzo, dettata sotto l'impressione del fatto recente, e prima che fosse possibile avvertire le inclinazioni politiche del nuovo signore di Milano, era stata molto fredda. I Fiorentini volevano probabilmente osservare prima il contegno degli altri Stati e principi italiani. Trascorsi alcuni mesi, prima che Bernabò fosse avvelenato, vedendo che Gian Galeazzo durava saldo sul trono, la Signoria incaricò certamente il Salutati di assicurare dei sentimenti fiorentini il Visconti. Allora Coluccio si rivolse ad Andreolo Arese, cancelliere del tiranno, lodò l'attentato contro Bernabò, contro il quale dicesse infinite accuse. Lo chiamò « ferocissimo tiranno, formidabile cogli amici, se pure un mostro simile potè avere amici » (« si quos amicos tamen habere potuit terribilis illa crudelitas »), lo disse « oppressore dei sudditi, pericoloso ai vicini, esiziale e truce con tutti i congiunti, tiranno in una parola blando per ingannare, umile per abbattere, benigno per rovinare ed affabile per incrudelire ». Lo accusò, in mezzo a molt'altri misfatti, di aver procurato la morte di Pandolfo Malatesta, di aver soffocato Matteo II Visconti, suo fratello, e tentato anche l'uccisione di Galeazzo e del conte di Virtù stesso (1). Egli tacque la responsabilità che per la fine improvvisa di Matteo il pubblico riconosceva anche in Galeazzo. Come ricordare nell'epistola apologetica del figlio i misfatti presunti del genitore? Coluccio tutto addossò a Bernabò. Egli mostrò di credere in apparenza alle promesse

(1) *Epistolario*, II, 147-49. Firenze, 25 ottobre 1385.

lusinghiere che Gian Galeazzo aveva fatto ai Milanesi, quando per rendersi accetto ai sudditi di Bernabò esso lasciò intendere che avrebbe diminuito le imposte (1). Gli sventurati lombardi fecero dura esperienza di tale mitezza dopo il 1385, quando si trovarono oppressi da balzelli pressochè infiniti per sopprimere alle infinite guerre del nuovo signore (2), alla dote di Valentina Visconti di entità mai veduta ed alla corona ducale comperata da Gian Galeazzo! Coluccio scrisse che coll'avvento del conte di Virtù il signore di Verona, Antonio della Scala, tanto invidiato da Bernabò, poteva vivere libero da ogni preoccupazione. « Più non avrà motivo di guerre così eque e necessarie il signore di Padova (*Francesco il vecchio da Carrara*) » così aggiunge, « duce sperimentato, o di far pace.... Nessun sospetto più egli nutre del signor Bernabò, che, quasi come da un'altissima specola guatava sempre chi poteva opprimere » (3). Bene s'accorsero lo Scaligero ed il Carrarese della mansuetudine e dolcezza di Gian Galeazzo, e se allo zio era preferibile il nipote, quando l'astuto conte in due anni (1387 e 1388) tolse loro Verona e Padova! (4). « Le città dell'inclita Liguria e dell'Emilia, là

(1) *Annales Mediolanenses* (in MURATORI, *Rer. ital. scriptores*, XVI), col. 784.

(2) ROMANO, *Valentina Visconti e il suo matrimonio con Luigi di Touraine* in *Arch. storico lombardo*, XXV (1898). — CAMUS, *La maison de Savoie et le mariage de Valentine Visconti* in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, IV (1899), pag. 113 e seg. — ROMANO, *Il matrimonio di Valentina Visconti e la casa di Savoia*. Messina, De Giorgio, 1899, pag. 2-3. — COMANI, *I denari per la dote di Valentina Visconti* in *Arch. storico lombardo*, XXVIII (1901), 37 e seg. — JARRY, *Actes additionnels du contrat de mariage de Louis d'Orleans et de Valentine Visconti* in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LXII (1902), e finalmente ROMANO, *Tornandoci sopra* in *Arch. storico lombardo*, XVII (1902), 99-115.

(3) *Epistolario*, II, 151-57.

(4) V. sulla caduta dello Scaligero e del Carrarese in genere CIPOLLA, *Storia delle signorie*, ecc., pag. 203-4. DE STEFANI: *Bartolomeo e Antonio*

Genova, qui Bologna, attiva colonia dei Romani, più non temeranno rinnovato il giogo antico. Nè l'eccelsa nostra Firenze, trascinata tante volte a guerra e provocata dalle ingiurie, e tante volte non meno ingannata nelle paci e sedotta con alleanze, paventerà più gli insulti esterni del nemico e le perniciose insidie entro la città. Che dirò del Doge di Venezia che oppresso per mare e sul continente da guerre e perduta in ultimo Chioggia, quasi annientato, Bernabò attendeva colle fauci spalancate?... » Tutta l'Italia, conchiude il Salutati, doveva provar sollievo per la caduta d'un principe di ladroni, che aveva per generi condottieri di ventura, peste d'Italia (1). Non tardò molto Coluccio a scoprire che, se Gian Galeazzo uguagliava lo zio per ambizione, lo superava nell'astuzia e nell'energia. Firenze, lungi dal quietare, trascorse nella lotta col tiranno lombardo giorni forse più paurosi di quelli veduti nel 1350, quando l'arcivescovo Giovanni si impadronì di Bologna.

Coluccio aveva amicizia con Pasquino dei Capelli, e, quando Pasquino fu assunto a cancelliere del Visconti, una corrispondenza

della Scala. Verona, 1885. — Ad Antonio della Scala, per conservare relazioni amichevoli col Visconti i Fiorentini negarono nel 1388 lunga dimora nella loro città. V. GHERARDI: *Diario ecc.*, pag. 540-41, documenti. — Per la rovina del Carrarese v. oltre al ROMANIN (*Storia docum. di Venexia*, III, 321 e seg.) il *De modernis gestis* di MAESTRO MARZAGAIA edito dal CIPOLLA: *Antiche cronache veronesi*, vol. 1°. Venezia, 1890. ANDREA GATARO: *Istoria padovana* in MURATORI: *Rer. Italic. Scriptores*, XVII, 648 e Cogo: *Il patriarcato d'Aquileia e le aspirazioni de' Carraresi al possesso del Friuli* (1381-89) Venezia, Visentini, 1898, pag. 67-74 (estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, XVI, parte 2°).

(1) *Epistolario*, II, 157-58. — La caduta di Bernabò fu probabilmente meditata di lunga mano da Gian Galeazzo per timore che lo zio divenisse troppo potente con un matrimonio molto abile che Bernabò preparava tra la figlia Lucia e Luigi II d'Anjou. V. ROMANO, *Il primo matrimonio di Lucia Visconti e la rovina di Bernabò* in *Arch. storico ombardo*, XX (1893), 585 e seg.

continuata venne tenuta da ambe le parti. Fu sospesa essa durante la guerra del 1389-92, ma, non appena la mediazione del pontefice Bonifacio IX ebbe ristabilita la pace tra Firenze ed il conte di Virtù, venne ripresa. Un breve esame delle epistole di Coluccio al Capelli non ci lascerà dubbio che anche in questo caso lo scrivente ebbe scopo politico e nascose colla sua persona l'azione della Signoria ch'egli serviva. « La nostra amicizia », così si espresse col cancelliere visconteo, « non deve essere distrutta dagli errori dei nostri signori » e manifestava la intenzione sua, o meglio del governo fiorentino di rinnovare quell'amicizia tra Firenze ed il Visconti che la guerra aveva necessariamente spezzato. « Credimi, troppa fede il comune nostro signore (*Gian Galeazzo*) ha dato al furore ed all'insania dei nostri vicini, che hanno fomentato sì grande incendio, e la sua immensa sapienza ha creduto meno di quanto doveva ai suoi veri, antichi ed ottimi amici, i Pisani; per Pisani intendo quelli che amano la conservazione della patria, non quanti cercano mutamenti per odio contro il governo della loro città » (1). Coluccio accennava ai Gambacorti, i quali dominavano con gravi difficoltà a Pisa e che, avversati pubblicamente dai Raspanti ed in segreto dal loro cancelliere Jacopo d'Appiano, avevano fatto il possibile per conservare la città in alleanza con Firenze ed impedire che la guerra scoppiasse (2). — Il Salutati dunque in ogni occasione si palesa dolce e mite con Gian Galeazzo in modo poco conforme all'indole sua personale, nemica d'ogni tirannide. Neppure durante la guerra egli rivolse frasi ostili al Visconti, e tanto perseverò in questo contegno studiato, che anche nell'epistola del 29 novembre 1390, indirizzata a Francesco Novello da Carrara, congratulandosi del ricupero inaspettato

(1) *Epistolario*, ecc., II, 168, 336-37. Firenze, 25 novembre 138? e 4 luglio 1392.

(2) MINERBETTI, *Cronaca* in TARTINI, *Rerum Ital. Scriptores*, II, 276, — CIPOLLA, pag. 204.

di Padova, non usò contro il Visconti che un motto fugace, e preferì estendersi sull'abilità dimostrata dal Carrarese, enumerare le vicissitudini trascorse colla rappresentazione vivace e non senza reminiscenze classiche della sorpresa di Padova (1). Anche durante la guerra il Salutati ed il Comune fiorentino vollero conservarsi aperta la via d'un futuro accordo e non ferire il nemico con frasi che, riferite, avrebbero allontanato il giorno della pace. Non appena questa fu tornata, Coluccio riprese la corrispondenza con Pasquino ed in pochi mesi diresse al cancelliere visconteo ben sei lettere, porgendo, come nelle antiche, i suoi ossequii al temuto conte (2). Anzi nell'agosto 1392 chiese a Gian Galeazzo la liberazione di Gio. de Ricci, fiorentino, fatto prigioniero nella battaglia di Alessandria dell'anno precedente (3). Il Visconti non soddisfece alla domanda, ma pure cercò di conservarsi benevolo il Salutati mandandogli per mezzo di Pasquino copia delle lettere ciceroniane, che Coluccio sommamente desiderava (4). Eppure Gian Galeazzo procedeva attivissimo nella sua espansione politica, e preparava a Pisa la sollevazione dei suoi partigiani, guidata da Jacopo d'Appiano, la quale abbattè, colla strage di Pietro Gambacorti e dei suoi figli, la parte fiorentina della città (5). La rovina dei Gambacorti fu sentita profondamente a Firenze, ma la Signoria non volle mostrare al d'Appiano malcontento, ed il Salutati, dissimulando l'intimo pensiero suo e di Firenze, si congratulò col traditore, finse di credere alle sue discolpe, e l'esortò a risparmiare la vita di Benedetto

(1) *Epistolario*, ecc., II, 253-64. Firenze, 29 novembre 1390.

(2) *Id.*, II, 335-42. Firenze, 4 e 16 luglio 1392.

(3) *Id.*, II, 375-80. Firenze, 12 agosto 1392. — Su questa battaglia e sulla fine di Giovanni conte d'Armagnac v. DURRIEU, *Les Gascons en Italie* (Auch, Foix, 1885), pag. 83 e segg. — VALOIS, *La France et le grand schisme*, ecc., II, 187.

(4) *Epistolario*, II, 387-89. Firenze, 24-30 settembre 1392.

(5) MINERBETTI, col. 305-11.

Gambacorti, figlio di Pietro, caduto prigioniero nel tumulto, ed a mantenere con Firenze l'amicizia degli anni trascorsi (1). Ambi i tentativi furono vani ed il d'Appiano ben presto si palesò nemico aperto di Firenze. Il secolo nuovo ebbe inizio col trionfo del Visconti su Roberto, re dei Romani, e solo l'improvvisa fine del nuovo duca di Milano (2) salvò Firenze da maggiori guai e forse dalla perdita di quella libertà che il Comune erasi vantato sempre di possedere e conservare. Antonio Loschi, già intimo di Coluccio, assunto nella cancelleria viscontea, pubblicò allora la sua celebre invettiva contro Firenze, apologetica dei signori lombardi. Ora il Salutati, che nel 1403 con altra fierissima invettiva difese la patria, esaltandone le qualità numerose e la gloria, come figlia dell'antica Roma, si guardò di trascendere ad espressioni di speciale violenza contro Gian Galeazzo. La sua ira fu tutta rivolta all'offensore (3).

(1) *Epistolario*, II, 402-3. Firenze, 30 ottobre 1392 e n. 4 a pag. 402.

(2) Sulla calata di Roberto e la sua sconfitta in quel di Brescia che gli ultimi studi vogliono ridurre a più modeste proporzioni v. WINKELMANN, *Der Romzug Ruprechts von der Pfalz*. Innsbruck, Wagner, 1892. — LINDNER, *Die Schlacht von Brescia in Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XII, 377 e segg. — HELMOLT, *König Ruprechts Zug nach Italien*, Jena, Fock, 1893, pag. 181.

(3) V. le ingiurie del Loschi contro Firenze in DE LUSCHIS, *Carmina quae supersunt fere omnia* a cura di Gio. da Schio (*Patavii, typis seminarii*, MDCCCLVIII), pag. 27-29. Sul Loschi in genere v. DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi, vicentino, uomo di lettere e di Stato*. Padova, coi tipi del Seminario, 1858. — L'invettiva del Salutati fu pubblicata da DOMENICO MORENI, *Invectiva Lini Colucii Salutati, reip. Flor. a secretis, in Antonium Luschem vicentinum de eadem republica male sentientem*. Florentiae, typis Maghelianis, MDCCCXXVI. Solo a pagina 160-61 Coluccio preso dall'ira dice di Gian Galeazzo che era tiranno; che « tyrannide semper vixerit, tyrannica crudelitate saeviat et debacchetur in subditos occupareque vicinos, plusquam tyrannice moliatur ». In generale Coluccio riserva al Loschi solo le sue escandescenze, che sfoga in ispecie quando legge chiamata sentina d'Italia Firenze. Allora inveisce

Nè qui hanno termine i materiali storici dell'epistolario. Altri le lezioni del corrente anno intorno alle cause ed alla storia dello scisma d'Occidente ci porgeranno occasione di esaminare, chè la preziosa raccolta è come una miniera di infiniti e preziosi metalli. La storia dell'umanesimo infatti apprende in essa innumerevoli notizie sulle opere classiche del bel tempo antico, conosciute dai primi umanisti. Gli studi danteschi trovano elementi utili per conoscere la fortuna di Dante nel trecento (1). Quelli petrarcheschi e boccaccieschi traggono preziose osservazioni intorno all'Africa ad alle altre opere dei due grandi (2). Il cultore delle scienze filosofiche apprende le speculazioni e la psicologia degli albori umanistici. Ma lo storico in particolare trae dalla raccolta materia vasta e ricca d'interesse. Certo il racconto del Salutati, secondo abbiamo dimostrato, non è sempre conforme alla realtà, e non di rado l'autore altera coscientemente i fatti e ci obbliga a vagliare con somma cura le notizie sue e confrontarle colle altre testimonianze dell'epoca. Ma noi perdoniamo

contro l'avversario, che chiama « spurcissimorum spurcissime... » (p. 126). — Vedi anche in Rossi: *Il quattrocento*, pag. 19, ricordo dell'invettiva di Coluccio.

L'invettiva del Salutati fu divulgata certo quando Gian Galeazzo era già morto, cioè nel 1403. A questo proposito osservo che non può essere del Salutati o non riguarda Filippo Maria Visconti, ma Giovanni Maria, il sonetto contenuto nel cod. 92 del fondo Hamilton nella R. Biblioteca di Berlino, poichè, com'è notissimo, Filippo Maria Visconti salì al trono di Milano (1412) quando il Salutati era già morto da vari anni (1406). L'intitolazione del sonetto, secondo riferisce il BIADENE [*I manoscritti italiani della collezione Hamilton nel R. Museo e nella R. Biblioteca di Berlino in Giornale storico della letteratura italiana*, X (1887), pag. 333], è « *Communitas Florentie ad Ill. Philippum M. Ducem Mediolanensium* ».

(1) *Epist.*, II, 76-79. A Benvenuto da Imola. Firenze, 28 giugno 1383.

(2) *Id.*, I, 177-187. A Roberto Guidi, conte di Battifolle. Firenze, 16 agosto 1374, pag. 198-203. A Benvenuto da Imola. Firenze, 24 marzo e 22 maggio 1375, pag. 223-54, lett. varie tra il 1375 ed il 1377.

facilmente al glorioso umanista i suoi difetti. Sono pur sempre le passioni di una nobile terra, della patria di tanti grandi quelle che ci rivelano in gran parte le lettere di Coluccio; sono le vicende italiane della seconda metà del trecento che ci cadono sott'occhio nell'epistolario esaminato e che ci attraggono per l'impronta elevata e grandiosa che di quando in quando esse rivestono! Anche se l'autore non è sempre veritiero, anche se l'epistolario suo non ha l'importanza storica del petrarchesco, noi ci sentiamo spesso, nello scorrere quelle lettere, trasportati col pensiero a quell'età ricca per l'Italia di pagine dolorose, ma spesso ricche anche di gloria, a quell'età che vide Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Cola di Rienzo ed il sorgere rigoglioso dell'umanesimo.